

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVIII - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2014

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

2018 cent'anni, ma non li dimostra

di **GIORGIO CAPORAL**

Con la capitolazione dell'impero del Kaiser, l'11 Novembre 1918 terminava in un vagone ferroviario il grande macello di popoli propiziato dai Grandi della Terra. L'ultimo a cedere fu proprio il duro prus-

siano, Guglielmone II, che più di altri aveva soffiato sul fuoco acceso nei Balcani quattro anni prima da uno sconsiderato "patriota". L'incendio poi, come risaputo, raggiunse il regno d'Italia e verso il Maggio 2015 saranno tutte no-

stre le celebrazioni del secolo dalla guerra patriottica, combattuta dalla parte giusta o forse meglio vincente e all'insegna di un altrimenti patriottico Sacro Egoismo (Salandra&Sonnino).

Vista la faticosa elaborazione del

centenario dopotutto infausto, mi sento di invocare per il 2018 la replica del concerto d'onore e suffragio che si terrà tra alcuni mesi, di fronte ai Centomila di Redipuglia (Presenti nella Storia) e al pubblico assorto dei loro



Torre Disteis e pilastris S.O. del Montasio, al centro il Canalone Sud.

pronipoti. Spero per allora che ci si coordini tra le Nazioni e, nella speranza europea di pace, siano superate le re-creminazioni e gli strascichi seguiti ai quattro più tristi anni d'Europa, cancellati mestamente su un binario morto di Compiègne. Una cerimonia corale e, se un vagone-museo poco si presta, sarà forse sufficiente l'Eurovisione e una Sede concordata, magari "svizzera", tanto più che qui non sono in gioco (per ora) le combinazioni turistico-culturali sottintese al nostro centenario isontino Grande Guerra.

Di quest'ultime, temo che avremo nel 2018 misere macerie e il ricordo di una lunga ed estenuante preparazione, sempre avviata (cinque anni addietro) e, ad un anno dalla "scadenza", visibilmente inceppata sia per l'interposta crisi finanziaria sia per la connaturale difficoltà, tutta nostrana, a coniugare le più diverse competenze verso una sola voce, e concludere! Poco tempo e ancor meno denaro è rimasto per le più ambiziose e complesse ristrutturazioni delle due "Zone Sacre", temo nell'attesa di ottenere il placet dei titolari per legge (Onorcaduti), Ente di tutela granitico ma di pesantezza esasperante. Ugualmente diverso (!) il discorso nel terzo vertice del triangolo "2014+" dove i lavori ricadono in terreni privati (belvedere naturale di Castellazzo), ma scontano l'avversione verso una innovazione mal pensata e peggio condivisa tra i frequentatori del Carso e i residenti in luogo. Qui l'elaborazione finale continua a inciampare, oltre che nelle angustie economiche nazionali, nel suo rendering (vedere in rete) molto architettonico ma poco sensato in rapporto agli aspetti paesaggistici che crede di poter promuovere, assieme a un paio di trincee e caverne d'epoca. Il tutto cheek to cheek con una ristretta area archeologica, un Sito di Interesse Comune non da poco, una estesa Zona di Protezione Speciale e un mirabile panorama (con laghi temporanei: vedi alla voce Carso Isontino e "Riserva naturale regionale dei Laghi di Doberdò e Pietrarossa"). Di proposito ho virgolettato "scadenza", visto che il Masterplan provinciale non propone solo la promozione del Carso Isontino in tre percorsi commemorativi, in sé non databili e nel segno della "scoperta", ma supporta anche le più disparate iniziative verso l'evento 2014(+) purché siano integrative dell'offerta turistica culturale enogastronomica (ruralità, ambiente, accoglienza), mirata ai nuovi pellegrini d'Europa. Questi verrebbero convogliati di fatto sulle tre direttrici, adeguatamente strutturate "a partire dal 2014", con una stima di visite in milioni (onde il rilancio economico del settore): numeri che però sarebbero un sogno anche per i ben più estesi e strutturati complessi museali francesi di Verdun e della Marna.

Nelle debite proporzioni: la cosa non sarà mai! - a giudicare almeno dall'interesse che il resto d'Italia dimostra oggi per la ricorrenza, interesse sorprendentemente simile all'indifferenza già mostrata un secolo fa verso la guerra guerreggiata. E meno male, perché se c'è oggi una disgrazia raggiungibile al tormentato Carso Classico, già compromesso dal suo essere periferia urbana e corridoio tecnologico di zone più vivibili e produttive, è quella di sottoporlo a pressioni antropiche eccessive - forse distruttive e per di più localizzate. Cambiano i tempi, ma restiamo legati indissolubilmente al suolo disponibile: l'esempio si può trarre dal Carso Triestino che ha trovato da qualche anno respiro dall'abbattimento delle barriere confinarie, e viene così percepito "più grande", ove prima era ridotto

Carso

di **ROBERTO DRIOLI**

*Hanno scavato ferite
nelle bianche rocce
del mio Carso,
diventate
più rosse del sommacco.
Sangue giovane,
inutilmente sparso.
Sangue mio
che sono ancora qui
dopo cent'anni.*

Con quest'opera il nostro socio Roberto Drioli si è aggiudicato il 3° premio al Concorso di poesia "La Carica" di Pastrengo (VR) 2013.



Carso.

alla funzione di graziosa aiuola spartitraffico costellata di grotte e casette carine (con recinto).

La tentazione di banalizzare l'accessibilità dei siti per incrementare le visite adeguandosi alla poltroneria nazionale potrebbe quindi essere fatale per il "carso" superstite e per l'habitat residuale selvatico, componente essenziale dell'ambiente. La spinta nazionale in atto verso l'escursionismo motorizzato è in questo senso esiziale e il suo esito anche: o "noi" o loro! Dopotutto è una questione di superficie disponibile, un limite fisico abbastanza intuibile senza dover ricorrere alle ferree logiche dello sviluppo sostenibile per la conservazione della risorsa "carso". Logiche che per vostra fortuna non elencherò, se non rivelando (oh sorpresa) che negli ultimi tre anni i primi finanziamenti pubblici a svanire sono stati quelli verso l'Istruzione pubblica e a favore degli Enti di protezione e gestione ambientale. Per cui presto andranno probabilmente alla malora molte delle provvidenze territoriali che conosciamo e apprezziamo, sia come aspetto culturale sia come opportunità di svago. Sfuggire dalle logiche affaristiche dello sfruttamento turistico esasperato sarebbe una buona pratica amministrativa, premiante per tutti anche in "politica", se è vero che il mantenimento dell'integrità territoriale e le buone pratiche di gestione stanno interessando sempre più i Residenti, persuasi da ripetute constatazioni che il loro benessere non sta nello sviluppo agroindustriale del territorio, ma nella conservazione di un Unicum rurale che può addirittura esser recuperato dove manomesso e potenziando il turismo d'eccellenza, verso cui le provvidenze europee non sarebbero indifferenti. Tornando a noi, forse la gestione eco-compatibile cominciava a dar fastidio in una corsa al valsente che vede le più svariate iniziative di "restauro" bellico accapigliarsi nelle ristrettezze odierne, e chi primo arriva, arriva: fortunato allora chi promuove oggi i colori di guerra della "defonta"; per gli altri, nel 2015, resterà pochetto. Meglio se niente, a mio parere: sperimentare il territorio trovo che negli anni scorsi molto e forse anche troppo è stato fatto verso l'aspetto evocativo regionale, tra musei all'aperto, aree didattiche e riesumazioni di strutture offensive/difensive di uno stesso periodo (chiamiamolo culturale), producendo inesorabilmente ridondanti ripetizioni, anche noiose. Vista allo stato di fatto "polverizzate" e quasi sempre insostenibili nella gestione volontaristica. Questa considerazione interprovinciale esula dalla pianificazione generale (del resto assente tra Gorizia, Trieste, Udine), pianificazione che andava pure estesa alle potenzialità contermini e che, in assenza, vedrà in futuro contrapporsi in forma concorrenziale analoghe offerte evocative, sia nel Nordest (Veneto e Trentino!), sia nella più vicina Slovenia. La cosa in sé sarà pur "l'anima del commercio", ma non aiuta per nulla la sostenibilità e la compatibilità ambientale che più ci preme, che pretenderebbe una regia particolarmente mirata ad impedire il ritorno del territorio allo ... status quo ante, la situazione allucinata in cui all'epoca i belligeranti si fermavano a leccarsi le ferite, guardandosi in giro increduli e seppellire (potendo) i morti. Dopotutto - fu la guerra a distruggere l'Isontino, o no?

Vita sezionale

Passione, competenza, rinnovamento

di MAURO GADDI - Presidente sezionale

Care Amiche e cari Amici, permettetemi innanzitutto di ringraziarVi per aver partecipato così numerosi all'ultima Assemblea sezionale, durante la quale si sono anche tenute le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali sezionali. Non può che fare piacere, in un momento tanto difficile per l'associazionismo, che vi sia ancora un così alto attaccamento "alla maglia" da parte di molti di Voi, così come non può che essere evidenziato con soddisfazione il fatto che siano stati ben diciannove i candidati in lizza per il nuovo Consiglio direttivo, a riprova di una rinnovata volontà da parte di molti di voler contribuire con entusiasmo e dedizione alla vita della sezione.

Se volessimo leggere in filigrana il risultato uscito dalle urne, potremmo dire che con l'ingresso in direttivo di sette nuovi componenti su nove è stata senza dubbio scelta la via del rinnovamento che, per quanto mi riguarda, non potrà che essere perseguita nel segno della continuità.

Si è appena concluso un anno importante per il Club Alpino Italiano che, come ha di recente evidenziato anche il Capo dello Stato, nei suoi 150 anni di vita è stato un importante attore della storia d'Italia. Tuttavia, per ammissione del Presidente generale Umberto Martini, il nostro Sodalizio ha forse peccato in questi anni di autoreferenzialità: di qui l'esortazione lato sensu ad aprirsi al mondo attraverso un'opera di presenza e confronto con l'esterno. Parole chiare e lungimiranti che non possono che trovare condivisione, oltretutto rinnovato stimolo, ad intraprendere nuove rotte, "nuovi cammini" che abbiano nei giovani, nella formazione, nella sicurezza, nella cultura e nell'ambiente i loro approdi.

Tuttavia è inutile negare che non si tratterà di seguire un agevole percorso: quello che stiamo vivendo è un periodo storico difficile e contraddittorio, dove molte cose stanno cambiando velocemente, aiutate anche da una tecnologia sempre più pervasiva ed invadente, che porta a privilegiare comportamenti poco consoni alla condivisione e, per contro, sempre più improntati all'individualismo.

Apertura e condivisione, dunque, non disgiunte dalla trasmissione dei nostri valori e delle nostre conoscenze: queste mi piacerebbe che fossero anche le parole d'ordine della sezione del Club Alpino di Gorizia nel prossimo futuro.

I tre anni che verranno saranno soprattutto di semina, di cantieri aperti che, auspicabilmente, ci serviranno a fortificare le basi della nostra sezione. Com'è noto abbiamo avuto di recente una lieve flessione - peraltro del tutto fisiologica - nel numero dei soci, ma quello che sta manifestamente emergendo, anche in fase di rinnovo delle iscrizioni, è l'elevato tasso di età media dei nostri iscritti. Ciò, se da un lato costituisce un indicatore positivo, segno di un forte legame socio-sezionale che ben si esplicita nell'attività sezionale

ottimamente svolta dal Gruppo Seniores, dall'altro rappresenta tuttavia un campanello d'allarme importante, che non può essere ignorato. Esso, all'opposto, deve spingerci ad intrapren-

dere con determinazione la strada del rinnovamento, senza però dimenticare la nostra storia e la nostra tradizione che in città si continua da ben centotrent'anni.



Il nuovo Consiglio Direttivo, da sinistra: Marino Clemente, Paolo Zanfagnin, Fabio Pacori, Sabina Mari, Roberto Rizzi, Mauro Gaddi, Alessandra Pozzo, Roberto Fuccaro, Elio Candussi.

Per dare corpo a questo progetto di "rigenerazione", sono dell'opinione che debbano in primo luogo essere da viatico le parole di Carlo Berchi, secondo cui "tutti devono contagiare con la propria passione le persone che hanno attorno". Di qui la necessità - ineludibile per la nostra sezione - di una più incisiva e rinnovata partecipazione alla vita sezionale da parte di noi tutti, con cui deve coniugarsi una sempre maggiore e più proficua apertura verso l'esterno, iniziando dalla ricerca di collaborazioni con il mondo della scuola, ma non solo con quello. Una "contaminazione" virtuosa a cui dovrà parimenti essere associato un irrobustimento dei ruoli tecnici, che dovranno essere sempre più capaci di offrire competenza ed un grado di preparazione altamente qualificato a coloro che intendono frequentare con consapevolezza la montagna. A tale proposito, il ruolo della Scuola di Alpinismo Isontina, della neonata Scuola di Escursionismo, del Gruppo di Alpinismo Giovanile e del Gruppo Speleologico "Bertarelli", assieme all'esperienza dei nostri soci più esperti, qualificati ed appassionati, risulterà determinante sia per favorire il ricambio generazionale sia, soprattutto, per rendere la nostra sezione luogo di incontro, di discussione e confronto di esperienze per tutti gli appassionati delle "Terre Alte" della città di Gorizia e della sua provincia.

Passione nel fare, dunque, e competenza nel far sapere, questo sarà il nuovo orizzonte che la sezione dovrà traguardare nei prossimi tre anni, nel segno di un lunga tradizione valoriale su cui poggiano da centocinquanta anni le fondamenta del Club Alpino Italiano. Buon lavoro a tutti noi!

Incarichi sezionali per il triennio 2014/2016

CONSIGLIO DIRETTIVO

Mauro GADDI	Presidente Responsabile rapporti con gruppi sezionali Responsabile rapporti con la stampa Delegato sezionale	Marino CLEMENTE	Consigliere Responsabile bandi pubblici Responsabile Archivio Fotografico Collaboratore tesseramento
Roberto RIZZI	Vice Presidente Responsabile rapporti con la Scuola Isontina Alpinismo Responsabile palestra indoor Componente Commissione Gite Delegato sezionale	Fabio PACORI	Consigliere Responsabile Sci Alpinismo Responsabile tecnico magazzino sociale Componente Commissione Gite
Alessandra POZZO	Segretaria del Consiglio direttivo Responsabile rapporti con Alpinismo Giovanile Responsabile rapporti con le scuole Responsabile Corso Ginnastica Componente Commissione Gite Delegato sezionale	Elio CANDUSSI	Consigliere Responsabile rapporti con Gruppo Senior Responsabile attività culturali Componente Commissione Gite Addetto rapporti con la Stampa
Sabina MARI	Cassiere Collaboratore tesseramento	Paolo ZANFAGNIN	Consigliere Responsabile Gruppo Tesseramento Responsabile sito sezionale e attività di layout Responsabile rapporti con gruppo MTB
Roberto FUCCARO	Consigliere Responsabile magazzino sociale Responsabile Sede sociale Responsabile attività invernale Collaboratore tesseramento		

COLLABORATORI ESTERNI

Barbara PELLIZZONI	Responsabile iniziativa "Donna In Montagna"	Fulvio MOSETTI	Direttore di Alpinismo Goriziano
Manlio BRUMATI	Revisore dei conti della Commissione Berti	Aurelio NALGI	Referente Biblioteca Collaboratore sito sezionale
Gianluigi CHIOZZA	Responsabile sentiero Lonzar	Benito ZUPPEL	Incaricato Albo sociale Collaboratore Biblioteca
Bruno DEL ZOTTO	Incaricato Corsi Sci Fondo	Roberto DRIOLI	Responsabile Sentieristica
Paolo GEOTTI	Revisore dei conti della Commissione Berti Componente delegazione regionale	Roberto STRGAR	Responsabile Opere Alpine
Franco SENECA	Componente delegazione regionale		

Prefazione

I raggi del sole non riescono a lambire la parete nord a forma di pala della Torre Nuviérnulis, neppure nei giorni a scavalco del solstizio di primavera. Nonostante ciò, essa dispiega alla bramosia degli scrutatori di pareti un'architettura essenziale e gotica i cui elementi strutturali sembrano rimasti incompiuti nei loro semplici schemi; è un po' come se il disegno, dai tratti sobri ma eleganti, di un famoso artista fosse stato consegnato a un mastro scalpellino svogliato e bizzoso al tempo stesso.

Dai detriti di falda sorge un'anomala alzata sbilenca che trascina nella sua iniziale devianza l'intera gradonata soprastante; le battute sono protette da fioriti zerbini d'erba e di muschio, vezzosità che cessano con la linea d'imposta tra scala e ombrosa pala. Il bordo inferiore destro è scavato dall'incassatura di un portale ben squadrato, ma completato a metà; lascia un vuoto che dovrebbe essere occupato, invece, da una pietra d'angolo a sostegno di un invito non-spigolo. Da metà spigolo, e perfettamente perpendicolari a esso, si dipartono due scanalature parallele, scandolose per la sinuosità e per l'arroganza con cui si spingono a corrompere la compattezza della zona più arcigna della struttura. A sinistra una cornice, rivestita in damasco giallo ocre, è inclinata, nel tentativo di portare il proprio spigolo, consapevole di tagliare in due la luce del mattino, verso l'incontro con la gloria della cuspide; ma la linearità del reclinare è tradita proprio nell'ultimo quinto da un improvvido angolo ottuso, nell'evidenza di un inchino di sottomissione all'altro più sveltante spigolo.

Il centro della pala dovrebbe accogliere un affresco, seppure schiacciato in sbieco, così come l'orditura strutturale richiederebbe.

I passanti impegnati nel percorso della faticosa mulattiera raramente possono cogliere presenze umane ingaggiate nel rinfrescare l'attaccatura tra la cornice giallastra e il vuoto grigio della pala. È la linea che fu seguita già nell'anno 1965 da Barbanera sul Falcone: personaggio emblematico dell'epoca, dispensatore di gioviale sarcasmo inflitto a suon di battute scherzose e pungenti nelle coscienze di alpinisti montanari. Egli era pure un buon produttore di prestanti cunei di legno, che ancor'oggi trasudano creosoto, infitti con ampie martellate nella capace fenditura di fondo della cornice. Era il tempo in cui si scalava, letteralmente, la roccia con tecnica di carpenteria: lentamente ma con l'inesorabile sicurezza dello scarpone infilato nel piolo della scaletta di corda.

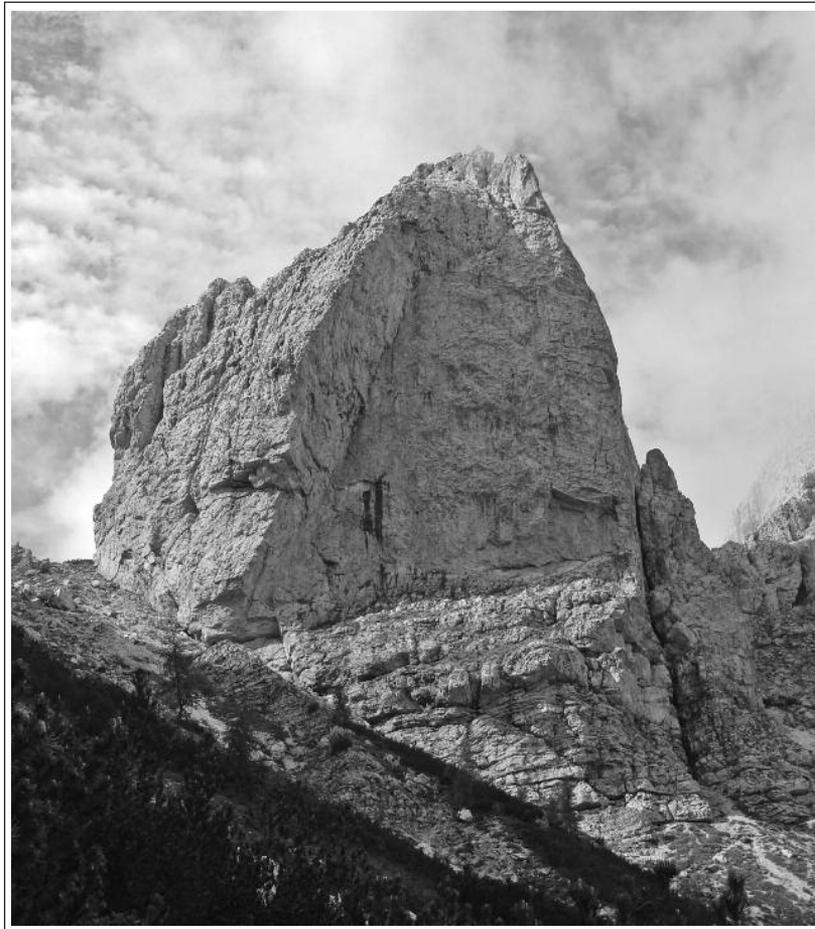
Ancora più raramente capita di poter osservare qualcuno penzolante dal settore occidentale della pala, seguendo l'opera del Danzatore del Verticale. Sul finire degli anni '70 più di altri egli fu una sorta di David dell'alpinismo eroico locale, equipaggiato, al tempo, di fascia ferma capelli, scarpette flessibili a soles lisce e blocchetti di alluminio. Usava sciogliere in parete movimenti in stile Liberty, fischiettando il bolero di Ravel. Fu in quel modo che interpretò per primo il *Troj straplombant*, forse cercando di dare un ordine geometrico all'incertezza architettonica della pala. Con quel percorso parallelo al primo dimostrò, in quel 1978, come la consapevolezza del baricentro ombelicale, unita a gesti atletici e precisi, potesse sopperire all'ermetismo di certi muri impermeabili a chiodi e cunei di qualsiasi fattezze.

Da quell'anno in poi nulla di significativo è più accaduto sulla parete di Nu-

Alpinismo

Fantasmagorica

di MARIO DI GALLO



Torre Nuviérnulis, parete Nord (foto Mario Di Gallo).

viérnulis, men che meno sulla pala grigia, rimasta intonsa. L'arrampicatore incline all'estetica, attento selettore di calcari non meno che monolitici (basta! con camini, fessure e diedri), raramente si fa condurre dalle topoguide sotto questa parete, nonostante che il contatto tattile con i calcari dolomitici del Norico da queste parti risulti semplicemente entusiasmante (le due vie citate ne sono la prova, a dire dei fugaci frequentatori). E, una volta giunti sotto il muro grigio, la conclusione dello sparuto esteta è sempre la stessa: qui per appenderci una pittura nuova necessiterebbe il trapano!

Capitolo primo

Avere un soffitto cupo, seppure parziale, sopra la testa innervosisce, toglie la prospettiva al futuro e costringe a piegamenti all'indietro del busto che rubano il sangue alle braccia. Ma l'uscita dal mezzo portale si trova sul non-spigolo di destra, dove ancora per un altro buon tratto la testa è costretta all'indietro per scovare il posto delle mani. A sinistra, finalmente, lo sguardo si rilassa correndo lungo il cornicione sporgente da uno dei controsoffitti del portale e sul grigio chiaro del muro lavato dalla pioggia che le punte dei piedi, attacca e stacca di lato, seguono veloci, reggendo tutto il peso di quanto sta sopra, senza sforzo.

Capitolo secondo

In alto il non-spigolo priva di qualsiasi speranza, forse è meglio l'andare in

obliquo a sinistra. Qui tocca alle punte delle dita restare in stallo, portando tutta la responsabilità di ciò che è appeso al di sotto: ma il biancore di immobili polpastrelli indica un imminente involontario distacco dalle conseguenze non immaginabili. Allora meglio andare ancora più a sinistra dove le falcate laterali di gambe e braccia si possano alternare senza sforzo, laddove l'occhio trova il punto debole, non nella roccia no, bensì nella mente vile che preferisce nascondersi tra le pieghe più grosse della parete. C'è pure un chiodo, appartiene al *Troj straplombant*. Ma bastano pochi buchi, inconsultamente scavati dal tempo, a intrappolare di nuovo l'occhio nell'emisfero destro del cervello, quello che poi spinge le mani a frugarvi in cerca del sicuro naufragio in mezzo all'immobilità della pala grigia.

Capitolo terzo

Occorre salire ancora, oltre la lama improbabile e grigia che tuttavia si lascia cingere da un bel cordino rosso vivo, verso un arco il cui sporto si attenua lontano, ancora più sulla sinistra. E poi via, con la mente in apnea per non contare in metri lo spazio abbandonato sopra l'ultimo rinvio. A volte una clessidra da pochi Newton fa miracoli sul morale, seguita da due chiodi (ben fatto, amico) che si estrarranno con dita di burro e che aiutano a buttarsi a sinistra, tra spaccate e incroci, in cerca dello strapiombo cessante. I minuti passano lentissimi, ma paiono risucchiati da ore fulminee, sotto il peso d'immani tensioni capaci di svuotare la coscienza di qualsiasi peso su-

perflu. Restano scolpiti nella mente drogata dal vuoto, assorbiti dal fissare con implorante intensità, particolari tecnici sollecitati dal peso del corpo altrimenti e in altri luoghi superflui. Come quel micro dado di ottone che si schiaccia tra i due labbri dell'esile fessura cieca, poi le due camme del giallo *Camalot* che grattano una doppia smussatura mentre le altre due brancolano libere nell'aria e, infine, il gancetto d'acciaio brunito che scricchiola incidendo la conchetta di calcare su cui abbandonare la staffa e il batticuore, prima di incollare i polpastrelli alla roccia per, finalmente, poter sbuffare contro l'attaccatura della grande cornice di damasco giallo ocre tutta l'adrenalina accumulata nel tunnel del divertimento. E, attaccato a due buoni chiodi di sosta del diedro Bulfoni, c'è il sorriso trasecolato di sognatore a occhi aperti del capo cordata.

Postfazione

Oggi la pala gotica di Nuviérnulis porta un'altra flebile pennellata. Segno di quell'inutile leggerezza dell'essere che non lascia tangibili tracce, se non quelle di qualche annoiato colpo di martello su vaghe, apparenti incrostazioni variopinte che - incredibile! - si rivelano appartenere a un affresco. Invisibile dal basso. Quelle gocce verdi prodotte dalle martellate furono solo clorofilla schizzata dai licheni o erano invece sangue di drago? Il drago "Impossibile" che il Cittadino del Monte provvede a dipingere già negli anni '60 sulle pareti delle Alpi e poi anche su quelle himalayane. Impossibile: uno dei tanti discendenti del sumero *Kuwawa*, guardiano antropomorfo dalla testa di leone custode del sacro bosco di cedri, protomostro perito sotto i colpi di Gilgamesh, uno tra i primi di una lunga serie di ambiziosi occidentali in cerca dell'immortalità attraverso la distruzione delle proprie paure.

Ma ogni drago che si rispetti, si sa, è inseguito dal suo San Giorgio pronto a fargli la pelle. Il cavaliere corazzato potrebbe essersi materializzato in una nuvola, magari brandendo una breve lancia rotante come la punta elicoidale di un trapano. Non serve molto sforzo per udirne la voce ventosa e tentatrice: "Buca, buca e chioda, ti sentirai meglio e lascerai una indelebile scia luccicante, ambita dai posteri". Parole sprecate. È ben nota la tecnica per domare l'impossibile: dapprima occorre praticare i fori, da cui cola il midollo bianco e polverulento del drago, fori che si turano velocemente con spezzoni d'acciaio sui quali si stringono altrettanti anelli che servono infine a imbrigliarlo e a guadagnare la nostra bella fetta d'immortalità... Così si cancella la paura, d'accordo, però si ritorna al lavoro (sporco e faticoso) della carpenteria alpina, regalando ad altri il *plaisir* della pura prestazione sportiva. Di fatto, nel primo e nel secondo caso, si annullano i valori contenuti nella pratica romantica e nobile di conquista dell'inutile che chiamiamo alpinismo, contribuendo anche all'estinzione dei draghi alpini.

Nei frangenti ombrosi di Nuviérnulis il carpentiere sponsorizzato da San Giorgio ha ceduto la mano al pittore. Un pittore al contrario però: alla pala di roccia non è stato aggiunto nulla. Anzi. La pala, con il suo bel drago dipinto tra le incrostazioni dei licheni, ha concesso di raccogliere incommensurabili sensazioni, visioni, fantasmagorie. Le più belle, le più preziose, quelle nascoste tra la superficie dell'affresco e il nulla che circonda sempre una cima acuminata.

Il tempo della salita

La montagna di Matteo Ghirardi

di GIOVANNI FIERRO

Ha il suo fascino e la sua disciplina, la scrittura di Matteo Ghirardi.

È un dire che, continuamente, costruisce un confronto con il nostro tempo, e lo stato sociale del presente.

E uno strumento importante, per fare questo, è il suo andare per montagne. Sia in cammino, sia nello sguardo.

Così, alcuni testi tratti dalla sua raccolta Aspetti, ci portano proprio nel cuore del nostro vivere, sul livello del mare e in altitudine.

Il suo sguardo è importante, e le montagne di cui scrive sono uno specchio dell'uomo, della sua società, del suo presente. Di ognuno di noi.

E poi, ancor di più, le sue parole si avventurano in un altro mondo, più ampio e più profondo, dove stare bene, dove poter essere se stessi.

Così, Matteo Ghirardi ci dice che la salita ha un senso, che la fatica è un valore, che lo sguardo può essere anche di meraviglia. Iniziando dal voler salire una montagna.

raldi, 2006) e la raccolta in versi *Fin nelle viscere del mio* 2004 (Montedit, 2005).

Ha condotto per dieci anni la trasmissione radiofonica Rockalt su Radio Palazzo Carli di Sacile (PN). Ora scrive prevalentemente in versi e sta cercando una sua forma espressiva, per una seconda, e più consapevole, possibilità di pubblicazione.

Ama camminare in montagna e fermarsi con gli amici a dormire nelle casere delle prealpi e alpi bellunesi e pordenonesi. Ama vedere i monti innevati e respirarne la magia.

È sposato con Tania: ha un bimbo con cui ama giocare, leggere e fantasticare e una bimba in arrivo a marzo.

Questi testi sono tratti dalla raccolta inedita *Aspetti*.

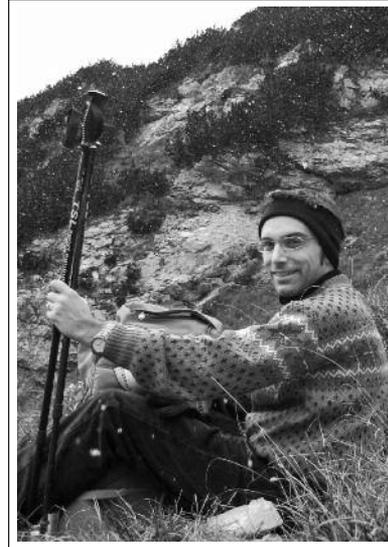
I testi

*Stella Alpina del Monte Pizzoc

Forse è da rivalutare la cultura della rinuncia, come lasciare le stelle alpine al loro posto, fotografarle, annusarle, averle compagne di pennichella estiva.

Spesso noto che si vuole tutto e subito, si strappa il fiore facilitandone l'estinzione.

Cosa resterà della montagna? Non si sa che sul vaso la stella alpina appassisce e basta?



Matteo Ghirardi.

tristemente selezionati per fotogenia.

Disinteressato e un po' autoironico si mostra per quello che è e con quel che ha, come un vero uomo.

*Al Campanile di Val Montanaia

Non sono mai facili le montagne di qui, dal fascino spoglio e disarmante, lavorate dall'acqua e dal sole, spopolate di uomini.



La casa nel bosco... nevica!

*Versante al sole del monte Visentin in primavera

Resistono solo vermicelli di neve nei canali sotto la cima, sembrano rosolarsi lucertole al sole.

Resistono falsi modelli solo se alti, magri, ritoccati,

Domino questi luoghi di casere: rifugi isolati con l'incognita del camino se tira. Alle ventidue l'ultimo ceppo e poi sveglia col freddo delle cinque. Panorama selvatico. Gioia intima.

Libero tra questi spazi silenziosi sono cresciuto un po' friulano.

*Col Nudo a febbraio

Si staglia come un ottomila la sua taglia, il Col Nudo a triangolo rovesciato in fondo alla valle tra Cellino di sopra e di sotto.

La neve del Col Nudo è la più bianca di tutte, la neve del Col Nudo vede di rado il sole. Sembra che la primavera li arrivi un po' più tardi.

*Presepe silente

Arrampicate con fatica non mollano la presa come un bimbo le prime volte appeso tenacemente alle sponde del lettino.

Le pietre abbandonate di Poffabro diventano mangiatoie per Natività, le cose importanti sono fuori dalle rotte del grande commercio.

Il borgo deserto, montanaro e in pace, è un presepe di viuzze da scoprire dagli animi bambini le casette, le stalle immobili e la magia malinconica.

*Santa Messa a San Vito di Cadore

Domenica sera piovosa tanta gente e i segni di una Fede ancorata a queste montagne sorprendenti.

Si prende coscienza d'esser dentro un paradiso fragile come una giornata qui: in salita, magnifica.

*Lungo il sentiero, Colcervèr!

Colcervèr, paesino di legno e pietra tra i monti, è silenzioso, come non ci fosse. Disabitato, brulica di memorie e ritorni estivi. La campana non suona più: è strano imbattersi in un luogo che ancora (r)esiste oltre la presenza umana, stoico, affascinante.

**Forcella Bela, in faccia al Pelmo, addolcisce la fatica della salita da casera Campestrin, piccolo giardino, e l'aver lasciato un luogo di pace, la verdura alla brace in amicizia, i primi fiocchi d'ottobre, ancora incerti. Il tempo di un sorso e il Pelmo si copre, è ora di scendere già sognando di tornare.*

**Cansiglio, terra carsica, bellezza essenziale quasi di rinuncia, sembra nascondersi per metà in un sotterraneo. Eppure sopra è ancora in parte foresta, t'accoglie discreto, sa donare sguardi meravigliosi sul maestoso monte Cavallo. Qua e là un prodotto tipico, un branco di cervi che sverna a settembre.*

L'INTERVISTA

Che cosa rappresenta per te la montagna?

La montagna è un luogo fisico e dell'anima, che mi dona gioia, senso della meraviglia, pace interiore, desiderio della scoperta, voglia di camminare anche in senso metaforico.

E come si coniuga con lo scrivere?

Andare sui monti mi comunica tali sensazioni che scrivere spesso è automatico o avviene qualche giorno dopo avendo metabolizzato l'esperienza montana.

I tuoi 'paesaggi' parlano del nostro presente, cosa ne pensi a riguardo?

Del presente penso che sia tirato avanti dalle persone oneste e semplici, mentre a livello di classe dirigente non ci sono molte persone illuminate, oppure ci sono persone conniventi con interessi poco pubblici. Manca l'orizzonte che si ha dai monti verso la pianura, che potrebbe rimettere le cose sulla giusta via, invece di rincorrere vecchie formule e interessi di pochi. cose che prima o poi porteranno a dei patatrac.

Scrivere di montagne, cosa vuol dire?

Scrivere di montagna vuol dire scrivere umilmente, dato che la montagna non la vivo da dentro, ma cerco di andarci con rispetto, e vuol dire scrivere di cose importanti che restano invece dell'effimero, che oramai da anni ci pervade. E forse vuol anche dire liberare l'animo dai soliti confini in cui è ristretto, senza l'aria fresca delle cime.

La biografia

Matteo Ghirardi è nato a Conegliano nel 1975 e vive a Colle Umberto (TV).

Ha pubblicato i romanzi *Il Mattone* (Montedit, 2001) e *Radio Contatto* (Gi-

Giù le mani!

Quali fiori sono un pericolo durante le nostre gite?

di ALESSANDRA VUGA

La scorsa estate un medico, durante un'escursione sulle montagne sopra il lago d'Idro (Brescia), si è gravemente avvelenato masticando dei petali di **aconito**. Ne discutevo con l'amica Lia Ghirardelli, eminente studiosa di Botanica all'Università di Trieste, nonché grande camminatrice e appassionata di montagna, chiedendoci il motivo di tale scellerata idea. Perché questa pianta, che svetta con le sue bellissime spighe di fiori blu lungo i pendii che sfiorano le rocce, ai bordi dei ghiaioni e lungo i sentieri a quote piuttosto alte, è notoriamente una delle più tossiche della flora italiana diffusa sulle Alpi, per la presenza dell'aconitina e di altri alcaloidi. Mi rendo conto di usare il termine notoriamente in modo improprio, visto che ogni anno si ripetono incidenti simili, con intossicazioni più o meno gravi dovute all'assunzione o alla manipolazione di piante, fiori e bacche di specie che crescono spontanee sui nostri monti. I dati diffusi dal Centro Antiveneni (CAV) dell'Ospedale di Niguarda, che con il 70 per cento dei casi/anno è il primo in Italia e il 3° a livello europeo, raccontano di avvelenamenti dovuti all'**aconito** (*Aconitum napellus*) anche quando, scambiando i suoi giovani germogli per quelli del radicchio di montagna (*Cicerbita alpina*), è stato conservato sott'olio, regalato ad amici e parenti e mangiato in periodi diversi: delle 16 persone avvelenate, che ne avevano consumato, due sono morte. È persino pericoloso tenerne un mazzo in mano, perché i principi attivi velenosi della temibile aconitina possono essere assorbiti attraverso la pelle.

Così, passeggiando in montagna, abbiamo constatato che stavamo incontrando molti fiori pericolosi, che noi ben conoscevamo per averne imparato le caratteristiche dai nostri genitori, altrettanto appassionati dell'ambiente alpino, ancor prima di dedicarvi attenti e profondi studi, come ha fatto la mia amica. Per esempio, accanto all'aconito, sui ghiaioni aridi dai 1500 agli oltre 2500 metri, fiorisce da aprile a luglio la **daphne** (*Daphne cneorum*), sempreverde dai fusti legnosi e prostrati che somiglia vagamente a uno stento rododendro e ha fiori molto profumati, e piccoli frutti neri quando sono maturi. Semi, frutti, fiori e foglie sono velenosi, e l'intossicazione può avvenire per contatto o per ingestione. Un denominatore comune, questa pericolosa ambivalenza, a molte delle altre piante che citerò in questa mia passeggiata virtuale tra i fiori e le stagioni, che ha il solo scopo di accendere l'attenzione.

Le prime ora a spuntare sono le rose della neve, ovvero l'**elleboro** (*Helleborus niger*), che cresce spontaneo nei boschi di collina e montani, dove buca il manto nevoso, forte sugli steli carnosì, ai primi accenni di tepore. L'elleboro è molto velenoso, in tutte le sue parti. Anche quello verde, detto falso elleboro (*Helleborus viridis*), che troviamo nei boschi delle zone collinari e fino al margine di quelli alpini, è tra i primi a spuntare, ma dopo il disgelo. Ha grandi corolle verde chiaro o appena screziate di rosso, seguite da frutti allungati, che contengono numerosi semi di forma allungata. Bellissimo, e velenoso in ogni sua parte. Come il **bucaneve** (*Galanthus nivalis*), timido sintomo di primavera, in cui tutto è tossico,



Aconito (*Aconitum napellus*).

specie il bulbo. A questo proposito, state attenti a maneggiare anche quelli dei giacinti e i tuberi dei ciclamini, perché l'intossicazione può avvenire anche per contatto. Questo sarebbe già un buon deterrente per chi ne fa man bassa in ambiente naturale, nonostante i divieti...

Con l'arrivo della primavera, spuntano i **narcisi** (*Narcissus poeticus* L.), che sono stati quasi sterminati dai tanti "appassionati" e dalle loro micidiali "narcisate" pasquali. Un vero peccato. Ma anch'essi richiedono cautela perché, se ingeriti, possono provocare disturbi neuronali e infiammazioni gastriche. Nello stesso periodo fioriscono i già citati **giacinti** (*Hyacinthus orientalis*), vi ricordo che sono tossici anche se ingeriti. Poco tempo dopo nei boschi a quote basse si scorgono i bellissimi **mughetti** (*Convallaria majalis*). Ebbene, anche loro sono velenosi in ogni loro parte, foglie, fiori, frutti, e avvelenano anche l'acqua in cui li metterete dopo averli colti. Meglio lasciarli dove sono, e coltivarli in giardino o in terrazza. Risputano allegramente ogni anno.

Fatale può essere anche ingerire fiori, frutti o semi del **maggiociondolo**, o laburno (*Laburnum anagyroides*), il bellissimo alberello dai grappoli di fiori gialli che qua e là illuminano boschi e querceti tra aprile e giugno.

Nei boschi umidi, nelle faggete e fino a 1600 metri circa si può incontrare l'**arum** (*Arum maculatum*): i fiori, piccoli e raccolti in una sorta di calla chiusa verde chiaro, a punta, sono visibili da aprile a maggio, ma sono i frutti e i tuberi a essere davvero pericolosi, causando irritazioni per contatto fino ad aritmie cardiache, convulsioni e coma se ingeriti.

La **belladonna** (*Atropa belladonna*) è un'erba perenne poco vistosa, dal fusto eretto molto robusto e ramificato che può raggiungere anche il metro e mezzo di altezza, con fiori violacei soli-

tari penduli, a campanella. Cresce fino a oltre i 1500 metri. Ha un odore sgradevole, ma i frutti, che sono bacche tonde, nere e carnose, dal sapore dolciastro e simili a una ciliegia, si notano molto a fine estate nei boschi. E sono loro i più pericolosi (nonostante tutta la pianta sia velenosa) perché attirano soprattutto i bambini. Con quindici bacche muore un uomo, con 6/8 un ragazzino.

Quindi, e fin dalle prime gite, dissuadete sempre i bambini dal mettere in bocca steli, foglie e fiori, di qualsiasi specie siano: anche quelli lilla, apparentemente innocenti dell'**erica** sono tossici.

Verso la fine dell'estate occhieggiano tra le siepi i graziosi frutti rossi della berretta del prete, o **fusaggine** (*Euonymus europaeus* L.): il primo nome volgare gli è stato dato per la forma dei frutti a quattro lobi, di color rosso vivo, simili al copricapo un tempo usato dai sacerdoti, il secondo perché con il suo legno duro e compatto si fabbricavano i fusi per filare la lana. I semi, le foglie e la corteccia contengono evonimoside, un glucoside cardioattivo simile a quello della digitale, e altri alcaloidi tossici.

Anche il **dittamo** (*Dictamnus albus*), seppure più raro, cresce tra radure e cespugli, oppure ai margini dei sentieri, e verso l'autunno porta i frutti, che emanano un olio volatile irritante per la pelle. «Da non toccare né spalmare addosso a

prio questa aromatica: l'invito a tutti, quindi, è a non cucinare deliziosi piatti con radici e foglie che non si conoscono.

Anche la **genziana maggiore** (*Genziana lutea* L.) e il **veratro** (*Veratrum album*), una liliacea infestante dalle belle foglie, sono tossiche sia per l'uomo sia per gli animali, che infatti le evitano accuratamente, lasciandole bene in evidenza nei pascoli in quota brucati "all'inglese".

Ovunque lungo i corsi d'acqua cresce la **Caltha palustris**, simile a un ranuncolo giallo, pianta antichissima sopravvissuta alle varie glaciazioni. Chiamata anche *Caltha alpina*, come tutte le Ranunculaceae contiene molte sostanze corrosive, che, se manipolata, possono causare dermatiti e chiazze sulla pelle.

E in autunno il più pericoloso di tutti è il **colchico** (*Colchicum autumnale* L.), simile al crocus di primavera (*Crocus albillorus*, innocuo, detto anche zafferano alpino) ma velenosissimo in ogni sua parte: i prati ne sono pieni, non sognatevi di incoraggiare i bambini a farne dei mazzolini per la mamma!

Infine, è velenoso in ogni sua parte anche il **vischio** (*Viscum album*) che se ingerito causa nausea, vomito, dolori addominali e problemi cardiocircolatori.

Nel caso doveste soccorrere chi ha ingerito una pianta o bacca velenosa chiamate subito il Centro Antiveneni, e non improvvisate alcuna terapia, come indurre il vomito, perché ciò potrebbe aggravare la situazione, o far bere latte, che potrebbe anche facilitare l'assorbimento della sostanza ingerita o ritardare la diagnosi. Il CAV fornisce consulenza tossicologica specialistica al pubblico e agli operatori sanitari, è in funzione 24 ore su 24 per 365 giorni l'anno e dispone di una linea telefonica di emergenza cui tutti possono rivolgersi: 02-66.10.10.29. Anche se ne avete solo il sospetto, se



Elleboro verde e falso elleboro (*Helleborus viridis*).

mo' di olio solare!», ammonisce Lia Ghirardelli, citandomi quest'uso improprio e deleterio, dovute forse al fatto che le foglie, se sfregate, emanano un intenso profumo di limone. Per questo motivo viene chiamato limonella, ma anche frassinella, per le foglie molto simili a quelle del frassino.

Nei prati fate attenzione a che cosa viene evitato dagli animali al pascolo: riconoscerete le leggere infiorescenze bianche della **cicuta** (*Conium maculatum*), una leggendaria erba biennale, ben nota per essere tossica e mortale sia per il bestiame sia per l'uomo, che arriva anche a un metro e mezzo di altezza. E c'è anche la cicuta minore (*Aethusa cynapium*), detta anche falso prezzemolo perché mentre è in crescita sembra pro-

avete intravisto un bambino portarsi alla bocca, o togliersi di bocca, qualcosa, e anche in assenza di sintomi, tornate a casa portando con voi un campione del vegetale per il riconoscimento: appurato il nome scientifico, il medico del Centro Antiveneni più vicino saprà prescrivere la terapia adeguata.

E poi, state in guardia anche in città: piante da ammirare e non toccare ce ne sono tante, dall'oleandro (una sola foglia potrebbe causare la morte di un bambino) alla fitolacca, che cresce nei terreni abbandonati e nei cantieri, dall'agrifoglio alla ginestra, dalla dieffembachia alla stella di Natale che avete in casa, al ligustro e al tasso che crescono in parchi e cimiteri, fino all'edera e al lauroceraso, che sono ovunque.

Escursionismo

Peter Habeler Runde

di LUISA NESBEDA

E se tentassimo un giro dei rifugi in Austria, una settimana itinerante? Una cosa normale, diremmo noi, però stavolta è la prima esperienza per una famiglia di amici, soprattutto per i tre "rampolli", 15, 12 e 9 anni. Nessun problema per il grande, quasi nessuno per il medio, ma il piccolo?

Ma insomma, se proprio non riuscirà a portarsi lo zaino, ce lo divideremo tra gli altri sei!

E così si parte per un giro un po' insolito, lungo il *Peter Habeler Runde*, una splendida traversata alla testata della Zillertal, sconfinando anche nella Pfitschertal (Val di Vizze), giusto giusto per dormire all'ultima tappa al rifugio Europa, metà di qua e metà di là del confine.

Il giro è quasi una novità, un "regalo" per i settant'anni di Peter Habeler da parte dei suoi amici, guide di Mayrhofen, un giro che sicuramente non è all'altezza del celebre alpinista, forse adesso che è "in età" magari riesce a farlo semplicemente camminando invece che correndo, ma insomma, per noi va più che bene: 60 km e quasi 5000 metri di dislivello complessivi, sei tappe, che da camminatori veloci o meglio, frettolosi, possono essere percorsi anche in quattro. Ma noi non abbiamo alcuna fretta, le previsioni sono ottime, l'entusiasmo anche, perché dovremmo accorciare le tappe? Magari così ci scappa anche qualche cima!

Il giro può essere cominciato (e finito) da qualunque punto, in quanto i rifugi che tocca sono tutti raggiungibili da valle: siamo così sicuri che anche in caso di cattivo tempo o di stanchezza si può interrompere il cammino e tornare a casa; ovviamente di questo nessuno vuole sentir parlare, a casa???? E inoltre può essere percorso sia in senso orario che antiorario, noi scegliamo di iniziarlo dalla parte di St.Jodok am Brenner, per ovvi motivi di raggiungibilità: dal passo del Brennero è il punto più vicino per abbandonare le macchine e iniziare la salita dei circa 1000 metri fino alla Geraer Hütte, la nostra prima tappa. La prima parte è decisamente scoraggiante, una strada bianca sale inesorabile e assoluta lungo la Valsertal, la giornata è splendida ma temo la noia mortale... Noi "grandi" siamo un po' carichi, abbiamo portato anche una ventina di metri di corda, non si sa mai, e poi vedo veramente un po' tanta neve sul nostro percorso, anche se nei vari rifugi mi hanno detto che non ci sono problemi.

La Geraer Hütte è un bellissimo rifugio, di quegli storici, costruito dalla sezione di Gera (Germania) nel 1895; la sua storia è interessante, come quella di tanti rifugi storici di queste montagne, fondati dal DAV (Club Alpino tedesco). A seguito infatti del passaggio di Gera alla DDR e quindi alla soppressione della sezione del Club Alpino, fino al 1989 il rifugio fu gestito dalla sezione del DAV di Landshut; dopo la riunificazione, la sezione di Gera, ricostituita, si accordò con la sezione di Landshut per proseguire insieme il mantenimento di questo splendido rifugio. L'accoglienza è ottima, la cena pure, e nonostante la quantità di gente (da qua si parte per la salita all'Olperer) si passa una serata perfetta.



Foto Fabio Smundin.

Il giorno successivo parte su neve, una bellissima traversata che ci porta (per sbaglio, ahimè...) sulla nostra prima cima (e meno male che è stato per sbaglio!): antiche morene ed estesi campi di neve vivacizzano la giornata, il tempo è magnifico ed anche se facciamo la digressione per la cima nessuno se ne ha a male, anzi: quando già si scorge il Tuxerjochhaus abbiamo ancora la voglia di attraversare la Frauenwand (che noi due donne dobbiamo assolutamente salire ...) e la Weisse Wand, due cime esattamente sopra il rifugio.

Questa è la parte più "umanizzata", estesi campi sul ghiacciaio dell'Olperer, piste da sci con tanto di seggiovie e funivie e gatti delle nevi in funzione ... decisamente un peccato, dove non c'è neve rimangono le consuete ferite delle piste e le strade che portano dappertutto, l'ambiente è veramente bellissimo e fa un po' male al cuore ..., pazienza. Il peggio è che ci avvertono che la prossima tappa non si può fare, la Friesenberg Scharte, il passaggio tra il ghiacciaio dell'Olperer e la valle di Mayrhofen non si impiega ancora e non c'è andato nessuno, non c'è la traccia, sembra che sia franato un pezzo... non capisco se ce lo dicono perché ci considerano poco esperti o se la storia è vera, ma nell'incertezza piuttosto che avventurarsi sul ghiacciaio da soli, ca-

liamo a valle e con il pulmino aggiriamo l'ostacolo, arrivando fino allo Schlegeisspeicher, enorme lago artificiale, e risalendo al Friesenberg Haus.

Anche questo rifugio è molto interessante: la sua storia va di pari passo con la politica antisemita dei primi anni '30 del secolo scorso: nella sala quasi tutte le sedie portano un nome, quello di un socio mai più ritornato dai campi di sterminio o perso chissà dove. Costruito nel 1928 dalla sezione Donauland, appositamente fondata in contrasto con la sezione Austria del DAV che aveva inserito nel suo statuto una nota discriminante nei confronti dei soci di nazionalità ebraica e che per questo ebbe anche il sostegno dell'analoga sezione berlinese dissidente dalla politica del DAV, ebbe un'inaugurazione solenne (e naturalmente più che mai sentita) nel 1932. Poi però nel 1938, con l'Anschluss e tutto ciò che ne seguì, non solo la sezione venne chiusa ma anche il rifugio venne requisito dall'esercito e alla fine della guerra era praticamente distrutto. Seguirono le ricostruzioni, fino all'edificio che vediamo e viviamo noi, nelle intenzioni delle sezioni ricostituite un inno alla fratellanza e alla tolleranza universale.

Le previsioni sono ottime e lo Hoher Riffler sta solo 800 metri sopra di noi: la neve e un po' di divertente arrampicata ci portano in cima in una splendida mattina con un panorama immenso,

dall'alto dei loro primi 3000 metri i "grandi" salutano il "piccolo" che è rimasto a metà strada con la mamma. La bellissima traversata fino all'Olperer Hütte è un sentiero interamente (o quasi) lastricato che si segue in quota, ma l'ora di "stanca" arriva e per fortuna ci solleva uno dei numerosi torrenti che scendono dal ghiacciaio soprastante, dove tra costruzioni di dighe e rinfresco di piedi le ore passano un po' più allegramente. Quello che non ci si aspetta è proprio l'Olperer Hütte, un'enorme costruzione moderna, con una splendida vetrata sulla valle, questo è vero, ma sembra quasi una nave: e poi la quantità di gente è impressionante, da dove poi saranno arrivati tutti quanti? Sembra che il rifugio abbia un centinaio di posti, ma stanotte molti dormono sui materassi di fortuna nella sala e tanti anche all'aperto... Questo rifugio, insieme alla celebre Berliner Hütte, è il più antico delle alpi della Zillertal, costruito nel 1881 e naturalmente più volte rinnovato per le valanghe, oltre che per la gran frequentazione di alpinisti, che imponevano via via spostamenti e ingrandimenti della costruzione, fino ad arrivare a questa, del 2008, nuovissima quindi e rispondente a tutti i canoni della sostenibilità ambientale.

Il giorno dopo si arriva alla Pfitscherjochhaus, una breve camminata (che però si può anche far durare un po' di più) che ci porta al confine italiano, una novità per i ragazzi, che durante il cammino verso il rifugio Europa verranno resi edotti dell'annosa questione sudtirolese e dei problemi che hanno portato non solo alle note vicende degli anni sessanta, ma anche delle attualissime e sempre vive rivendicazioni odierne (vedi lo spot diffuso dalle reti tv tirolesi sull'ottenimento dell'agognata indipendenza). Ma il rifugio Europa è tutt'altro che una rivendicazione, il corridoio tagliato in due dal confine, con la porta a est "Wilkommen in Oesterreich" e quella a ovest "Benvenuti in Italia", potrebbe anche dar adito a questioni, però l'accoglienza dei gestori e la bellezza del posto non lasciano più spazio alle discussioni storiche: per raggiungerlo ci sono molti nevai da attraversare, e tantissime cascate che scendono dalla cresta di monti soprastanti, e anche se il tempo non è proprio dei migliori, anzi fa piuttosto freddino e non si sa quando la pioggia arriverà, la tappa è quanto mai gradita.

E così si giunge all'ultima grande traversata lungo la Geistbeckweg: eh sì, perché da qui non sono solo 1500 metri di discesa, ma anche una serie di attraversamenti di forcelle, un paio di discese per canalini ferrati e soprattutto una serie di vasti nevai (si passa al versante nord), dove indovinare il percorso migliore, perché la traccia è vecchia e si può confondere. Dalla Sumpfschartl si può salutare per l'ultima volta il rifugio mentre la Valsertal si apre davanti, verdissima ma ahimè, quanto lunga ...! C'è anche il battesimo della ferrata per il piccolo della compagnia, un bel salto di roccia da fare in sicurezza, ma ingentilito da astri e genziane che sbucano dalle fessure, e poi più sotto i pascoli con le immancabili marmotte, e le malghe con le placide mucche ruminanti. Ma alla fine eccoci qua tutti quanti, un paio di birre e qualche piatto di wurstel caldi fanno dimenticare anche i piedi stanchi e il caldo del fondovalle: una pausa, ma poi sarebbe bello ricominciare.

Anton Tomsič (classe 1879) il 27 luglio 1914 viene chiamato alle armi e in ottobre inviato in Bosnia. Dopo una serie di vicissitudini finisce prigioniero dei serbi nei dintorni di Niš. Nell'ottobre 1915, dopo la seconda invasione della Serbia, i prigionieri austro-ungarici, (i sopravvissuti, circa 40 mila) vengono costretti a seguire l'esercito serbo nella ritirata verso l'Albania. La marcia si conclude a Valona, dopo due mesi. Circa 16 mila prigionieri muoiono lungo la strada per fame e malattie.

In Albania i prigionieri vengono consegnati all'esercito italiano e trasportati con navi sull'isola dell'Asinara, a nord della Sardegna, da dove i sopravvissuti (circa 16 mila), nel giugno del 1916 vengono consegnati alla Francia.

Anton Tomsič è uno dei sopravvissuti di questa terribile esperienza (di cui si conosce ancora poco) che per lui finisce nel 1919 quando viene liberato a Bari e può finalmente riabbracciare la moglie e i due figli. Il primo gennaio 1920 nasce la figlia Veronika che solo dopo la morte del padre scopre il quadernetto con le memorie della «guerra europea» (così appariva nell'estate 1914), vista con gli occhi di una persona semplice e onesta. Un racconto dal vivo, una guerra vista da un'altra dimensione rispetto alla guerra raccontata da generali e condottieri. Raccontata in modo semplice e con un linguaggio altrettanto semplice.

La traduzione riguarda solo la seconda parte delle memorie, quella relativa alla marcia forzata da Niš a Valona.

Vlado Klemš

Il 22 ottobre 1915 riceviamo una pagnotta a testa e ci portano a Niš. Durante la notte ci sistemiamo nelle stalle. Il 23 mattina adunata nei pressi del ponte di ferro, dove ci distribuiscono una pagnotta di pane di sorgo. Ci spingono sulla strada in direzione di Prokuplje che raggiungiamo verso le 10 di sera. Per il pernottamento ci assegnano un gran prato. Restiamo lì per tre giorni e tre notti. La seconda notte, verso le dieci, inizia a piovere. Non ci resta altro che alzarci, muoverci e camminare su e giù, poiché faceva freddo. La terza notte la pioggia arriva nelle piccole ore. Di nuovo ci siamo alzati, per scaldarci.

Poiché il pane avuto a Niš doveva bastare per due giorni e lo abbiamo già consumato, il terzo giorno ci danno ancora mezza forma e, verso sera, un po' di rancio, zuppa di fagioli.

Il 26 ottobre arriva un tenente, adunata. Gridando e bestemmiando e minacciandoci con un bastone, ci spinge, come si fa con una mandria di bestiame, verso il centro della città di Prokuplje. Dopo si ritorna al punto di prima e qui ci informano che il giorno dopo la marcia prosegue.

Dopo la provvista di pane (due forme per quattro giorni), partiamo per Kuršumljija. La città è abbastanza lontano. Si cammina spediti fino alle undici, quando arriva un acquazzone e in un attimo siamo tutti bagnati. Niente riposo né riparo. Si va avanti senza pietà, fino alle dieci di sera. La strada era brutta e dai pendii in certi punti scendevano dei torrenti che spesso bisognava guadare, con l'acqua che arrivava ben oltre le ginocchia. Questo ci rovinava ulteriormente i pochi indumenti già consumati che avevamo conservato. Quasi tutti erano senza scarpe. Fortunatamente le mie opanke (tipica scarpa usata in Serbia ed in altre regioni dei Balcani; n. del traduttore), anche se molto consumate, resistevano ancora. Camminavo con fatica appoggiato ad un bastone,

Guerra mondiale 1914/1918

La drammatica marcia da Niš a Valona

dalle Memorie di Anton Tomsič, classe 1879, di Savogna



Anton Tomsič e un amico con le rispettive mogli. Non si è in grado di identificare con certezza quale dei due uomini sia il Tomsič.

poiché avevo forti dolori al piede destro. Arriviamo in città verso le dieci di sera e ci smistano, per la notte, in alcune osterie. Continua a piovere. Ci ammassiamo e ci stringiamo uno accanto all'altro, bagnati e tremanti per il freddo. Così riusciamo a scaldarci e ad asciugare un po' gli stracci che avevamo addosso. Siamo rimasti lì anche il giorno dopo.

Il 29 ottobre proseguiamo fino a Pazin most. Il giorno 30 ottobre si continua per Priština. Arriviamo in città che è già sera. A Priština ci fermiamo fino al 2 novembre, quando ci spostano a Orahovac.

Qui abbiamo dormito nella sede della scuola turca. La popolazione ci sembrava molto buona e generosa. Conoscevano la nostra situazione e che stavamo morendo di fame. In breve ci hanno portato nella scuola un po' di pane raccolto presso le famiglie. Purtroppo i più deboli non sono riusciti ad avere nulla. Devo ringraziare l'amico Ušaj di San Pietro, che ha pensato an-

che a me. Io purtroppo non avevo la forza per spingermi avanti. I serbi ci davano mezza pagnotta al giorno, ma spesso questa non arrivava nelle nostre mani.

Il giorno dopo siamo andati da Orahovac a Prizren, dove abbiamo sostato un giorno.

Da Prizren a Debar

Il cinque novembre, prima della partenza, ci danno una pagnotta e mezza a testa. Si va da Prizren a Ozandas, che dovremmo raggiungere in quattro giorni. Lungo la strada avevo già mangiato mezza pagnotta e mi è rimasta una intera, per tre lunghi giorni.

Verso sera arriviamo a Kula. La strada è brutta. Passiamo la notte su un prato o pascolo. Subito formiamo un piccolo gruppo, io, Ušaj, Tomsič Ivan, Petejan di Peč. Loro portano un po' di legna, io penso al fuoco. Ušaj ha ancora

un po' di farina e prepara un po' di polenta. Due bocconi per ciascuno. Dopo che ci siamo scaldati attorno al fuoco ci siamo messi a riposare. Con la testa appoggiata sullo zainetto mi sono subito addormentato. Quando mi sveglio però non trovo più il pane. Immaginate che situazione e disperazione; dovevamo camminare ancora tre giorni, e non avevo un soldo in tasca. Piangevo e pregavo nello stesso momento, e non ho più chiuso occhio. Al mattino Ušaj mi dà due bocconi del suo pane. Di nuovo ci raggruppiamo tra amici e si parte, insieme. Che tristezza, che disperazione. Non penso ad altro che alla cattiva sorte e a come riuscirò ad andare avanti, non avendo più niente da mangiare.

Arriva un militare serbo e offre una pagnotta di pane per un dinaro e 60 centesimi. Non posso comprare, non ho niente in tasca. Gli offero una camicia per il pane. Non accetta. Vuole la camicia e 60 centesimi. Purtroppo non ho soldi. Si avvicina allora l'amico Bonetti di Buia, cercando di convincere il venditore a ribassare il prezzo, ma non ci riesce. A questo punto il militare cambia atteggiamento e vuole apparire persona buona e generosa. Dice che mi fa già un gran favore vendendomi il pane, ma oltre la camicia devo dargli 20 centesimi. Non ho i soldi. Di nuovo interviene Bonetti, mette la mano in tasca e consegna i soldi. Affare fatto.

Ero salvo, avevo il pane per i prossimi tre giorni. Si va avanti.

Il 6 novembre arriviamo a Pičen, l'8 a Piskopi, il 9 a Debar e il 10 a Ozande.

Abbiamo raggiunto Struga il giorno 11 e qui siamo rimasti fino al 17, sistemati in una scuola e ci hanno dato pure due volte il rancio.

Il 17 novembre riprendiamo la marcia. Sotto una pioggia battente, mista a grandine. Il freddo si fa sentire. Tutti abbiamo paura di morire per il freddo. Verso sera raggiungiamo il paese di Previz. Passiamo la notte ospitati nelle case degli albanesi. Purtroppo nella notte una casa si incendia. Il proprietario è rimasto senza tetto e due dei nostri sono morti nel rogo.

Il 18 novembre proseguiamo in direzione di Čukuš. In questo paese ci fermiamo per dieci giorni. Per sfamarci ci davano una manciata di farina ogni giorno, farina bianca, di grano e di granturco. Due giorni non è arrivato niente. Si era sempre in gruppo formato da Ušaj, Ivan Tomsič, Lonza, Razman, Vižintin. Loro riuscivano quasi sempre a trovare qualcosa da mangiare e pensavano anche a me. Non potevo muovermi per il forte dolore al piede destro. Restavo accanto al fuoco e spesso mi portavano qualche pannocchia. Gli ultimi tre giorni ha nevicato, una ventina di centimetri. Di notte faceva molto freddo e abbiamo cercato riparo in una casa diroccata. Lì abbiamo passato la notte rannicchiati e stretti uno sull'altro.

Il 28 novembre proseguiamo. Prima di incamminarci ci danno due manciate di farina a testa. Si cammina, su neve, verso Gjuva. Molti sono senza scarpe, a piedi nudi sulla neve ghiacciata. Con i piedi sanguinanti, passo dopo passo, lasciano una traccia sulla neve. Si deve

andare avanti, pena la fucilazione. Per fortuna io avevo ancora le mie opanke che di sera rappazzavo con i pezzettini che raccoglievo lungo il sentiero.

Finalmente arriviamo a Gjuva. Passiamo la notte attorno al fuoco ed il giorno dopo proseguiamo per Elbassan.

A Elbassan restiamo fermi due giorni, riparati sotto una tettoia. Faceva freddo e stavamo tutti insieme, stretti, per riparci dal freddo. Chi aveva ancora qualche soldo da spendere usciva dal gruppo per andare in città a comprare cibo e si trovava di tutto. Anche la popolazione era generosa e cercava di aiutarci con il cibo.

Il primo dicembre riceviamo una pagnotta di pane e si parte. Passare la notte all'aperto non era niente di eccezionale. Ormai eravamo abituati a come sopravvivere e ripararci dal freddo pungente. Se non avevamo legna per accendere il fuoco, ci mettevamo insieme, stretti uno accanto all'altro. Chi aveva ancora il cappotto (mantello), rimaneva sul lato esterno. Durante la notte, quando ci si doveva girare, lo facevamo tutti insieme. Chi dormiva, veniva svegliato, per non lasciarlo morire assiderato.

Da Elbassan a Tirana abbiamo impiegato un giorno. A Tirana ci danno una focaccia di farina di granoturco e il 3 dicembre proseguiamo per Durazzo. Ci aspettano due giorni di strada.

Il 4 dicembre raggiungiamo un paese poco distante da Durazzo. Dal mare arriva un gran frastuono, sembra rumore di cannoni. Ci bloccano sulla strada. Intanto arriva una pattuglia di albanesi che ci osserva, con una strana espressione sulle facce. Poi ci ordinano di abbandonare velocemente la strada indicandoci un campo, a destra del paese. Qui rimaniamo fermi per alcune ore. Poi ci fanno spostare sul lato a sinistra del paese, di nuovo su un campo, circondato dal bosco. Lì dobbiamo aspettare la decisione del governo italiano, se ci accettano o meno. In caso di risposta negativa, dicono, ci aspetta la morte. Ci dicono inoltre di aver già sistemato le mitragliatrici nel bosco, per fucilarci tutti.

Abbiamo trascorso qui tre giorni, stanchi ed affamati, aspettando la risposta e non abbiamo ricevuto niente da mangiare.

Il 7 dicembre finalmente arriva l'ordine di proseguire. Entriamo in paese dove aspettiamo per poter avere un pezzo di pane. Ovviamente soltanto chi poteva acquistarlo.

Io decido di vendere la mantellina. La consegno all'amico Ušaj, per venderla, perché lui in questo era più bravo di me.

Operazione riuscita. Ha avuto in cambio un pezzo di focaccia e uno spicciolo di danaro turco.

Finalmente posso mandare giù qualcosa. Appena finito di mangiare però comincio ad accusare forti dolori. Mi sento malissimo e a momenti pensavo di svenire e crollare a terra. Aspetto, sperando che mi passi. Mentre mi sto riprendendo passa la squadra addetta a recuperare e seppellire quanti non ce l'hanno fatta.

Dopo un po' si riprende la marcia e appena usciti dal paese, ci danno mezza forma di pane bianco. Andiamo verso Kavala.

Ci raggiungono due albanesi che faranno da guida. La strada che assomiglia più ad un sentiero, attraversa i campi. Dopo i campi e verso il mare, iniziano le paludi.

La strada corre lungo la costa del mare fino a Kavala. Sulla nostra sinistra abbiamo lasciato la città di Durazzo, che si vedeva benissimo, poiché non era tanto distante. Arriviamo a Kavala verso sera. Come una mandria di bestiame veniamo condotti lungo le vie. Le guardie gridano e ci spingono disordinatamente, uno ci spinge avanti, un altro ci manda indietro. Improvvisamente mi arrivano due bastonate sulla schiena, da ragazzini serbi che non potevano avere più di 18 anni. Poi ci conducono verso una zona di pascoli, dove passiamo la notte. Una notte terribile: non avevamo legna per scaldarci.

Abbiamo passato il giorno 8 dicembre in quel posto. Con gli ultimi spiccioli abbiamo comprato un po' di fagioli. Ušaj ha trovato una tartaruga, così si poteva preparare un po' di brodo e rosicchiare qualche ossicino. Il 9 dicembre, prima di riprendere la marcia verso Valona, ci distribuiscono un po' di farina. Attraversiamo una zona collinare, si sale e scende, ci impantiamo nelle paludi. Non c'è traccia di strade. In questo modo proseguiamo i successivi tre

giorni: il 10, l'11 e il 12. Ci lasciamo alle spalle la cittadina di Firi, diretti verso il fiume Vojusa. Prima del fiume bisogna attraversare una zona paludosa e larga oltre un chilometro. Si avanza con fatica nel terreno inzuppato d'acqua, il fango arriva al ginocchio e si prosegue faticosamente tra piccoli cespugli pieni di spine. Un vero calvario. Sulla riva destra del fiume aspettiamo per tre giorni l'autorizzazione delle autorità italiane. Si continua a morire di fame. Ognuno cerca di arrangiarsi, cercando di recuperare un po' di erba o qualsiasi altra cosa da mettere in bocca. Sono riuscito a raccogliere un po' di erba e ho trovato anche due lumache, di cui una consegnai all'amico Ivan, mentre Petejan di Peč ne diede una a me. Il mio amico Ušaj ha trovato un po' di cime di rape che subito abbiamo messo a bollire. In questo modo abbiamo mandato qualcosa giù nello stomaco. Prima che iniziasse l'imbarco Ušaj tirò fuori un po' di avena e io iniziai a tostarla. Non avevo ancora finito l'operazione che arrivò l'ordine di adunata e iniziò l'imbarco per attraversare il fiume. Raggiungo velocemente gli amici già incolonnati e comincio a distribuire l'avena. Prima agli amici e poi, quel poco rimasto, ai più vicini.

Abbiamo passato la notte sull'altra riva del Vojusa, sdraiati sui rovi, poiché il terreno era bagnato e freddo.

La mattina dopo, all'adunata, eravamo tutti ancora più stremati ed affamati; alcuni non ce l'hanno fatta e li abbiamo lasciati in quel luogo.

Gli ultimi due giorni

Dopo l'adunata si prosegue verso Valona. Il tempo è bello. Intorno a mezzogiorno raggiungiamo un punto di ristoro allestito dal comando italiano. A ciascuno tocca mezza porzione di galletta. Proseguiamo la marcia fino alla sera. Nel buio le guide che ci accompagnano si trovano in difficoltà. Ci fermiamo, mentre alcuni vanno in ricognizione. E' già notte quando ritornano e ci indicano un pendio, pieno di arbusti e cespugli con spine. Di nuovo arriva la pioggia, la salita si fa sempre più ripida e faticosa, si scivola. Ad ogni minima distrazione si finisce nel fango e tra i rovi. Arriviamo in cima della collina, di-

sfatti e completamente bagnati. Qui inizia la nuova strada appena costruita dagli italiani, coperta da uno strato di argilla. Continua a piovere, rendendo quasi impraticabile la strada. Ogni cinque, sei passi si finisce nel fango. Proseguiamo piano e con fatica, camminando a tratti nel fosso e a tratti sulla carreggiata. Terribile.

Dopo alcune ore raggiungiamo un vasto bosco di ulivi. La strada che attraversa l'uliveto è in pessimo stato, è resa scivolosa dallo strato di argilla. Le cadute ormai non si contano. Abbiamo lasciato i molti dei nostri compagni. Ogni tanto si vedevano singole persone o gruppetti di due o tre persone, sfinite. Anch'io mi sento mancare le forze. Avevo perso il contatto con tutti gli amici e compagni. Devo fermarmi sempre più frequentemente, riposare per qualche momento, ma mi sforzo di continuare. Penso: se mi fermo è finita, morirò qui di freddo e fame.

Continuo a camminare, arrivo in un bosco attraversato da fossati per far defluire l'acqua. La zona sembra una palude, ma nell'oscurità non si riesce a vedere bene.

Camminare diventa sempre più difficile, si procede ora nell'acqua, ora nel fango, spesso saltando o scavalcando due fossi. Non avevo più forze e allora, per superare l'ostacolo, io mi calavo nel fosso e cercando di risalire sulla riva opposta. Così scendo in un fosso ma non posso più uscire, poiché il terreno era stato battuto e compatto e reso scivoloso. Mi trovo intrappolato. Ogni tentativo finisce con una caduta. Ci provo per ben due volte. Poi comincio disperatamente a scavare con le mani e finalmente esco dalla trappola. Continuo a camminare, sono rimasto solo. Arrivo su un campo coltivato. Prima vi crescevano i porri, ma dopo il passaggio di tante persone, il raccolto è completamente distrutto. Disperatamente cerco di raccogliere qualche foglia da mangiare e dopo alcuni tentativi ci riesco.

Continuo a camminare, sono rimasto solo e in preda alla paura di non finire nuovamente in qualche fosso per rimanervi per sempre.

Finalmente arrivo a Valona e attrverso la città, sulla riva del mare. Pioveva con forti raffiche di vento gelido.

In riva al mare ci bloccano e dicono che dobbiamo aspettare l'alba. È da poco passata la mezzanotte. Cerco una sistemazione di emergenza.

Trovo una nicchia nella riva e provo in qualche modo a ripararmi dalla pioggia e dal vento gelido.

All'alba ci chiamano per l'imbarco. Provo ad alzarmi, piano, ma subito mi ritrovo a terra. Mi alzo nuovamente, sforzandomi di rimanere in piedi. Sto barcollando come ubriaco. Cammino appena, lentamente, ma...

Sento la voce di Petejan di Peč, lo chiamo e lo prego di aspettare perché non posso muovermi, non ho più forza. Lui si ferma e mi aspetta. Quando lo raggiungo mi attacco al suo cappotto. Lui mi procura un bastone e proseguiamo fino al punto di imbarco. Con le ultime forze riesco a trascinarci più vicino al punto per l'imbarco. Poiché parlo italiano, riesco a guadagnare qualche posto. E mi imbarcano già per il quarto bastimento. I marinai mi tirano a bordo dell'Amerika. Una volta a bordo tutti ricevono un berretto di galletta, e io mi ritiro al posto assegnatomi nella sala n. 1. Mi butto sul letto, tutto fradicio e bagnato e non mi alzo per due giorni. Lo stesso giorno, circa all'una, ci portano del brodo e tutto quanto previsto per i passeggeri in III classe in tempo di pace.

(Trad. di Vlado Klemše)



Novità in libreria



Finale oltre la verticale di MARKO MOSETTI

Finale Ligure è stata una delle culle dell'arrampicata in Italia. Le sue falesie sono conosciute in Europa oltre che per la bellezza e il fascino dei luoghi anche grazie al lavoro e all'impegno di quanti, fin dalla fine dello scorso millennio, si sono dati da fare per scoprirle, attrezzarle, raccontarle. Tra gli altri il genovese Marco "Thomas" Tomassini che si innamora della zona fin dagli anni '80 quando incomincia a frequentarne le pareti. Originariamente speleologo, Tomassini passa ben presto all'arrampicata. Dalla pura pratica delle vie già tracciate all'attrezzarne di nuove il passo è breve. Il frutto sono più di cinquecento vie attrezzate da solo o con dei compagni nel corso di vent'anni.

Istruttore di arrampicata sportiva nell'UIISP e aiuto istruttore nel CAI, nel 2007 dà alle stampe la sua prima guida del finalese arrampicabile. A questa fa seguito nel 2010 una guida alle strutture extra-alberghiere della zona e, nel 2011, *Finale Climbing*, summa delle falesie del finalese.

L'instancabile Tomassini si rivolge ora ad un'altra fascia di appassionati dell'outdoor proponendo *Sentieri di Finale*, compendio di 45 itinerari percorribili camminando o di corsa nei territori di Finale Ligure, Noli e Borgo Veruzzi.

L'ambiente che viene descritto è estremamente ricco di biodiversità. Si passa con facilità dalla tipica macchia mediterranea, più vicina alla linea di costa e al livello del mare, ai boschi prealpini delle quote più elevate e delle valli più interne.

Eguale è ricca e varia è la fauna che popola questi rilievi. Particolare è anche l'aspetto geologico caratterizzato dal tipo di roccia, la *Pietra di Finale* che nei millenni, grazie all'erosione, ha dato vita a pareti rocciose, grotte, valli, colline e altopiani.

È un territorio dove, da sempre, convivono la natura incontaminata e l'opera dell'uomo che per poter sopravvivere ha dovuto contendere alla montagna, con il duro lavoro, un po' di terra.

Tomassini ci accompagna attraverso tutto questo. Ci porta per mano, passo passo, trasmettendoci le sugge-

stioni di un territorio che ama. Gli itinerari proposti possono soddisfare ogni tipo di palato, assecondare ogni voglia, da quelle del turista balneare che, spinto da sana curiosità, desidera scoprire quale paesaggio si celi oltre la linea della battaglia, all'escursionista più esperto che tra questi sentieri troverà certamente il modo di accontentarsi.

Un occhio di riguardo è dedicato a chi, e sono sempre di più, ama percorrere i sentieri montani di corsa.

Indicazioni precise e descrizioni accurate, simbologia completa, profili altimetrici, cartine topografiche, immagini suggestive, preziose note culturali, curiosità fanno di questo volume un valido compagno di viaggio e per chi è attratto dalla riviera ligure solamente dall'aspetto balneare (ma che è anche un po' curioso), per l'escursionista desideroso di nuovi e magnifici paesaggi e, infine, anche per il climber che, tra un tiro e l'altro, desidera conoscere e vedere che cos'altro c'è attorno a lui oltre la verticale.



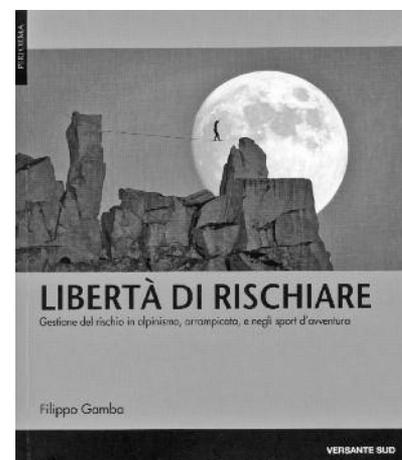
Alpinisti nella storia: due libri "guida"

di GIORGIO CAPORAL

Rari ed introvabili, ai pochi testi italiani che trattano storia dell'alpinismo si è aggiunto da poco l'interessante antologia *Ad est del Romanticismo, 1786-1901, Alpinisti vittoriani sulle Dolomiti* edito dalla New Book (TN). Sono tre libri ben rilegati e curati nella ricerca ed introduzione storica da Fabrizio De Carli e Riccardo Torchio nel primo volume (699 pag.), mentre per le testimonianze d'epoca (500 pag.) il secondo si avvale di belle traduzioni di vari inediti fatte da Mirella Tenderini, appassionata divulgatrice di opere di viaggio e alpinismo ... mondiale. Il terzo, libro-guida ai luoghi, è impregniato da foto e disegni (63 pag.): tutto in un solido cofanetto, abbellito al fronte da un indovinatissimo Caspar Friedrich (Il viaggiatore). L'opera, in vendita a 50 €, è stata finanziata dalla Accademia della Montagna del Trentino, dalla Fondazione Dolomiti e dal nostro Club. Con ciò si dà luce a un periodo abbastanza negletto della storia delle Alpi, quello dal 1786 al 1901, spostando l'in-

dagine dal settore occidentale dei 4000 e dalla scoperta del M.Bianco (o meglio dalla sua "Invenzione", come da un bel libro ormai introvabile di Philippe Joutard) a quello degli appicchi meravigliosi del settore trentino, che al tempo era terra di confine non propriamente tranquillo. L'osservazione ha importanza, in quanto influì certamente sui viaggiatori alpinisti anglofoni: il titolo invece rimanda ad una situazione irripetibile che si concluderà nel 1901 con la scomparsa della Regina Vittoria da una parte e dall'altra con la "prima" femminile alla Marmolada (con guide) della vittoriana Beatrice Tomasson: la fine del mondo! Chi di noi si è interessato della storia ed evoluzione dello sport che pratica (e sportiva è indubbiamente la forma mentis vittoriana del viaggio), ha sempre sentito riferire dei miti e delle manie (ai nostri occhi) scientifiche, degli incontri straordinari di questi viaggiatori o del loro confrontarsi nel risolvere i problemi prettamente alpinistici, senza poter disporre delle loro descrizioni se non per sunti o per dettagli delle immancabili disgrazie di percorso: finalmente dispone di un documento antologico ben strutturato e, per la parte documentaria, esaustivo. Il caso vuole che all'operazione culturale dei trentini si affianchi una recentissima e prima traduzione di un raro libro di viaggi di Douglas William Freshfield (1845 - 1934): il suo *Across Country*, 1864, da Thonon (lago di Ginevra) a Trento lungo lo scrimilo delle Alpi, in soli 34 giorni tra luglio e agosto! La traduzione, per un'ottima resa del testo, questa volta è di Maddalena Recalcati - grazie anche alla fraterna ma inesorabile consulenza alpinistica di Angelo, alpinista e studioso di storia alpinistica, nonché libraio professionista ed antiquario specializzato (Itinera Alpina - Milano). Con questi mezzi, l'originale in mano e una passione che traspare nella resa editoriale della traduzione, Itinera ci consegna oggi 195 pagine "parlanti" di un'avventura alpina che non può che entusiasmare il lettore, e spingerlo a una impossibile emulazione. Per parte mia conto di passare dal Tonale alla Val Genova (via Ceren) e Poschiavo - con Guida e senza cabinovia. Va da sé quanta malinconia si prova nel constatare fino a che punto il mondo di allora favorisse l'avventura come la si può oggi solo sognare, e l'esplorazione, in un contesto di selvaggia bellezza appena intaccata da rari alpeggi, capre da mungere e poche ma indispensabili vie d'accesso. Può anche capitare di incrociare John Ball all'alba in Val di Mello. Alpinismo terribilmente selettivo per censo e indole, di pochi e fidati amici, a volte "sbloccato" dalle scelte di una Guida (nell'alpe e nella vita?), spesso indispensabile. Per il contenuto letterario, affianco senza alcun dubbio l'opera ai testi di Churchill e Gilbert (*Le Montagne Dolomitiche*, traduzione italiana per Bollaffio - nel 1981): per il suo peso nella storia alpinistica bisognerà confrontarsi con Tyndall, Ruskin e soci (dopotutto dello stesso Club). "Itinera" da parte sua, disponendo del materiale non s'è risparmiata ed ha intercalato le pagine di Freshfield con disegni e foto d'epoca puntualmente riferiti alla situazione de-

scritta dall'autore, a quei giorni e in quei luoghi: aggiunge a corona altre 32 pagine in cui l'anno prima Freshfield narrò ai contemporanei la sua "campagna alpinistica 1863" con la salita del M.Bianco e il suo attraversamento ... sotto la funivia.



Imparare e gestirsi di MARKO MOSETTI

Filippo Gamba è ingegnere e consulente aziendale. La sua specializzazione era la progettazione e la gestione del rischio di sistemi complessi in società di impiantistica e in organizzazioni internazionali; tra i tanti anche il CERN di Ginevra ha usufruito della sua professionalità. Appassionato sportivo, amante della montagna, praticante lo sci, l'alpinismo, il trekking, il parapendio, il kayak e la mountain bike, è stato istruttore di scialpinismo del CAI istruttore di mountain bike della SIMB.

Scivolando o camminando ha salito montagne di mezzo (ma anche qualcosa di più) mondo, dalle Alpi all'Artico, dalla Patagonia all'Alaska, dal Kilimanjaro all'Alto Atlante, dal Pamir all'Himalaya passando per Karakorum e Tien-Shan.

Nel 2006 fa delle sue passioni un lavoro e diventa tour operator specializzato in spedizioni alpinistiche e viaggi sportivi in tutto il mondo. Dal 2009 tutte queste esperienze si fondono ed egli si dedica alla Gestione del Rischio negli sport outdoor.

Nasce così *Libertà di rischiare*, un manuale che ha l'ambizione di insegnare ad alzare i limiti delle imprese dei lettori mantenendo i rischi sotto controllo. Pur rivolgendosi in maniera particolare ai praticanti delle attività d'avventura, sia a chi vi si dedica per diletto e sporadicamente, sia a chi ne ha fatto una professione, il volume è una fonte di stimoli, riflessioni ed insegnamenti anche per tutti coloro i quali si trovino a dover affrontare situazioni di rischio, nel lavoro o nella quotidianità, per scelta o per dovere.

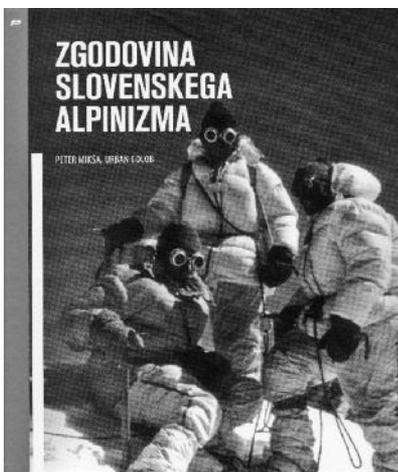
Risponde in maniera articolata e approfondita ad una serie di domande quali: che differenza esiste tra Gestione del Rischio e Sicurezza? Come si possono ridurre i rischi a un livello accettabile e al tempo stesso mantenere vivo l'interesse per l'attività? Come interpretare i segnali d'allarme? Come si generano gli errori più frequenti e come è possibile evitarli? Quali garanzie può offrire una Guida e che responsabilità giuridiche ha? Esamina ed approfondisce inoltre normative e direttive nel campo outdoor-sport-avventura, ma anche le vere cause degli incidenti e degli insegnamenti che lasciano e, infi-

ne, come rendere efficace un sistema di gestione dei rischi.

Nelle 230 pagine del volume, ricche di schemi, grafici, note e rimandi, Gamba suggerisce le modalità operative corrette e utili per il controllo dei rischi e la tutela della sicurezza.

Alla fine risulterà chiaro quanto la Gestione del Rischio sia utile per diffondere la conoscenza del rischio stesso e stabilire delle modalità operative, o suggerire i comportamenti che possono ridurre i rischi di un'attività aumentandone i benefici.

Una lettura attenta sarà di beneficio a tutti gli amanti dell'outdoor. Chiunque di noi si è trovato, prima o poi, a dover prendere delle decisioni, a fare delle scelte, dalle quali dipendeva quantomeno la nostra personale incolumità. Gamba ci suggerisce come prenderle in maniera più consapevole, ciascuno al suo livello, con la coscienza dei rischi che derivano dalle proprie scelte. I professionisti con margini più stretti, tutti gli altri con margini di sicurezza più ampi, resistendo alle sirene dell' emulazione.



Campioni mondiali!

di MARKO HUMAR

Ho notato che quando sono all'estero e mi chiedono da dove provengo, alla risposta "dall'Italia", nove volte su dieci su iniziativa del mio interlocutore la conversazione passa al calcio e ai calciatori. Evidentemente lo sport definisce molto una nazione. Ho scarse competenze riguardo al nostro sport nazionale e di conseguenza il dialogo tende a esaurirsi molto rapidamente. Scambiare qualche parola con i locali o con altri stranieri in terra straniera è sempre piacevole e questo mi ha spinto a elaborare una strategia che a volte prevede di mentire riguardo alla mia provenienza. Ho sperimentato che, se rispondo "dalla Slovenia", quasi sempre mi chiedono dove si trova e con quali paesi confina, ma comunque la indicano come patria di alpinisti molto forti. Ne deduco che, anche se è geograficamente poco nota, quasi sempre le viene attribuito come sport nazionale l'alpinismo. Di fatto è uno dei pochi sport sloveni che da almeno quarant'anni si posiziona con costanza ai vertici mondiali.

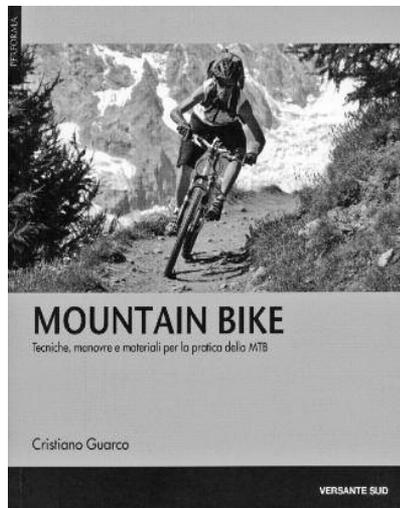
Se le singole imprese degli alpinisti sloveni sono già state descritte in molti articoli, pubblicazioni periodiche e libri di diffusione internazionale, le stesse non sono mai state raccolte organicamente e cronologicamente. Per questo motivo lo storico Peter Mikša e il sociologo Urban Golob, a loro volta ottimi scalatori, hanno deciso di intraprende-

re una ricerca che si è conclusa nel dicembre del 2013 con la pubblicazione della monografia "Zgodovina slovenskega alpinizma" (Storia dell'alpinismo sloveno).

Il periodo coperto dal volume parte dalla prima salita dello Storžič, effettuata da Antonio Scopoli nel 1758 e termina con la salita alla cima ovest del K7, Pakistan, per la quale Nejc Marčič e Luka Stražar sono stati premiati con il Piolet d'or 2012. Naturalmente un numero significativo di pagine è occupato dalla parete nord del Triglav, sulla quale tutte le alpiniste e gli alpinisti sloveni si cimentano da sempre per le prime scalate impegnative e a 37 di loro, che gli autori definiscono come i pilastri dell'alpinismo nazionale, hanno dedicato una descrizione biografica più dettagliata.

Nonostante l'impostazione tecnica dell'opera, la lettura risulta sempre scorrevole grazie a una ricca aneddotica e a tantissime fotografie, che illustrano molto bene lo spirito del tempo in cui sono state scattate.

È veramente poco probabile che il libro verrà tradotto in italiano, ma anche nella versione originale non sarebbe un acquisto inutile: nelle foto riconosceremo e saremo finalmente in grado di dare un nome a chi abbiamo già incontrato nella valle di Vrtača, in cima al Triglav, in qualche falesia nella zona di Trieste o in un negozio di articoli sportivi di qualche centro commerciale.



Pedalarre non basta

di MARKO MOSETTI

La mountain bike (MTB) è ormai una presenza comune e costante su molti sentieri. La diffusione di questa pratica ha assunto misure sempre più macroscopiche da quando, circa trent'anni fa, ha fatto la sua comparsa in Italia.

All'incremento di appassionati si è, ovviamente, affiancato un notevole interesse economico che ha portato alla moltiplicazione dell'offerta di mezzi e di accessori sempre più particolari, specifici, sofisticati e costosi. Dalle biciclette all'abbigliamento, dai ricambi ai prodotti e attrezzi per la manutenzione fino a quelli per la giusta alimentazione del pedalatore. In questo nuovo mercato non poteva mancare l'editoria, prima con le riviste specializzate poi con le guide ai percorsi da MTB. Un' ulteriore casella viene oggi barrata da Cristiano Guarco, nota firma di prestigiose riviste del settore e biker appassionato e praticante fino all'agonismo.

Mountain Bike - Tecniche, manovre e materiali per la pratica della MTB è un

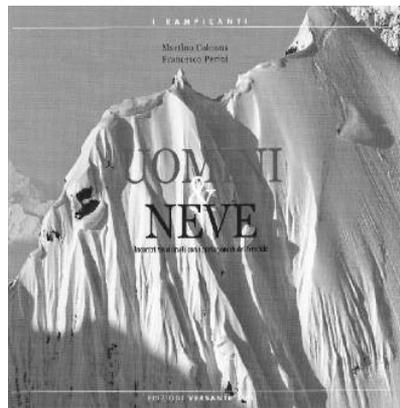
manuale completo dedicato a tutti i patiti delle *ruote grasse*, dal più smaliziato ed esperto al neofita ancora digiuno di molte informazioni fondamentali sulla pratica alla quale si vuole avvicinare.

In sei capitoli ricchi di foto esplicative Guarco prova ad illustrare tutto quello che c'è da sapere riguardo alla mountain bike e alla sua corretta pratica. Dalle nozioni più elementari, ma non per questo scontate, su come sono fatte queste particolari biciclette, quali sono i diversi tipi e quale il loro specifico utilizzo, come e con che cosa vanno equipaggiate, passando per gli accessori e l'abbigliamento, compresi ovviamente i mezzi di protezione. Si passa poi alle tecniche di guida e agli approcci diversi secondo il terreno che ci si trova ad affrontare.

Capitolo importante è quello dedicato alla manutenzione, alla pulizia, al controllo del mezzo, alla sostituzione e regolazione di parti, senza dover ricorrere in continuazione al meccanico di fiducia. Molte illustrazioni descrittive e chiare note seguono passo per passo le semplici ma delicate operazioni. Indicazioni sull'uso degli attrezzi più adatti e consigli dei professionisti rendono preziosa questa parte del manuale.

Un elenco di località, con i relativi recapiti, attrezzate per la pratica della mountain bike sia in Italia che all'estero, Europa e Nord America, costituisce solamente un suggerimento alle destinazioni che l'Autore reputa migliori.

A chiudere un glossario dei termini tecnici, ogni specialità ha il suo gergo da iniziati, che, una volta imparati, ci farà sentire meno spaesati quando ci appresteremo ad acquistare il nostro nuovo giocattolo a due ruote. Grasse.



Stelle della polvere

di MARKO MOSETTI

Dopo i due volumi di *Uomini & pareti*, dedicati ai protagonisti dell'arrampicata e dell'alpinismo raccontati e intervistati, arriva in libreria *Uomini & neve - Incontri ravvicinati con i protagonisti del freeride*. Lo schema è lo stesso: 18 personaggi del freeride, dello sci estremo, dello snowboard, uomini e donne che hanno lasciato una traccia importante nella loro disciplina, raccontati e intervistati. Gli autori, Martino Colonna e Francesco Perini, sono a loro volta qualcosa di più che due semplici appassionati ma sono coinvolti in prima persona e sono autori di buone performance in neve fresca, l'uno sugli sci e l'altro sulla tavola da snowboard.

Scivolare nella polvere, dedicarsi al freeride, sfidare i propri limiti e affrontare una discesa estrema sulle montagne di casa o su pareti lontane e inesplora-

te è sì, dicono gli autori, una disciplina sportiva ma anche e soprattutto mentale. E questo è quello che accomuna i personaggi intervistati: il senso dei loro racconti, delle loro realizzazioni. Non per niente il volume si apre con una citazione dalla profetessa dello sci libero negli anni '50-'60 Dolores La Chapelle (imperdibile per ogni appassionato della polvere ma di difficile reperibilità il suo *Deep Powder Snow-40 years of Estatic Skiing, Avalanches and Earth Wisdom*): *Sciare la Powder Snow non è divertimento. È vita vissuta al massimo, vita vissuta in una fiammata di realtà.*

I personaggi intervistati vanno dai due sciatori estremi "storici", come Tone Valeruz e Stefano De Benedetti, attraverso Emilio Previtali e Paolo Tassi, per approdare alle nuove generazioni di atleti che si dividono tra gare di freeride e spedizioni come Giulia Monego, Luca Pandolfi e Marco Galliano. E fin qua gli italiani. Il resto del gruppo è la somma di quanto di meglio offra il panorama internazionale, dal "vecchio" John Falkiner, mitico telemarker, a quello che è stato eletto "the most influential skipper of the last 35 years" l'eccentrico Glen Plake. Ma ci sono anche Xavier de La Rue, Anne Enderud, Bruno Compagnet, Anne Flore Marxer (che è un bel vedere!), Taro Tamai, Chris Davenport, e altri. Sci tradizionale, telemark, snowboard, non c'è distinzione o preminenza.

Sono 18 racconti dai quali emergono le motivazioni che hanno spinti a mettersi in gioco in maniera anche molto rischiosa, rinunciando a volte a strade molto più semplici e meno pericolose pur di realizzare il sogno che si portavano e si portano dentro: sentirsi liberi e lasciare la propria effimera traccia su pendii impossibili. Ciascuno a modo suo, con il suo attrezzo ma, soprattutto, con il proprio modo di essere, carattere, personalità. Così che le linee che tracciano diventano la loro stessa rappresentazione. Alla fine di ogni intervista ciascuno indica la sua discesa più rappresentativa, quella che meglio lo descrive, lo identifica, e che nell'evoluzione di questa specialità ha segnato un punto storico.

Un libro tutto da leggere, da gustare, anche per le spettacolari immagini, e da meditare per le visioni e prospettive nuove che indica. In tutti i sensi.

Marco Tomassini - **SENTIERI DI FINALE** - ed. Versante sud - pag. 223 - € 27,50

AA.VV. - **AD EST DEL ROMANTICISMO 1786-1901, Alpinisti vittoriani sulle Dolomiti** - ed. New Book (TN) - pag. 1262 (3 vol.) - € 50,00

Douglas William Freshfield - **LA TRAVERSATA DELLE ALPI da Thonon a Trento** - ed. Itinera Alpina - pag. 240 - € 40,00

Filippo Gamba - **LIBERTÀ DI RISCHIARE - Gestione del rischio in alpinismo, arrampicata, e negli sport d'avventura** - ed. Versante sud - pag. 231 - € 29,50

Peter Mikša, Urban Golob - **ZGODOVINA SLOVENSKEGA ALPINIZMA** - pag. 238 - € 27,00

Cristiano Guarco - **MOUNTAIN BIKE - Tecniche, manovre e materiali per la pratica della MTB** - ed. Versante sud - pag. 223 - € 29,00

Martino Colonna, Francesco Perini - **UOMINI & NEVE - Incontri ravvicinati con i protagonisti del freeride** - ed. Versante sud - pag. 263 - € 33,00

Seniores in visita Un paesaggio ferito

di ELIO CANDUSSI

Una consuetudine dei seniores del CAI di Padova è quella di fare la prima escursione dell'anno non in montagna, ma visitando una città. Per il 2014 hanno scelto Gorizia.

Così mercoledì 8 gennaio 2014 ben 64 soci padovani sono approdati a Gorizia, guidati dal loro Presidente Angelo Soravia, accompagnati dalla responsabile dei seniores Paola Cavallin, dal past-president Armando Ragana e da Ennio Segato (gruppo di lavoro seniores nazionale).

In piazza Vittoria sono stati accolti dai seniores goriziani Elio Candussi, Giorgio Lenhardt, Daniela Antoniazzi e Roberto Fuccaro, che li hanno accompagnati in un tour a piedi attraverso la città.

Oltre alla scontata visita al Castello di Gorizia, abbiamo fatto delle soste al parco Coronini (casa natale di Kugy), al rione operaio di Straccis (rinverdendo gli anni giovanili del Presidente Soravia), infine abbiamo passeggiato dal Rafut alla Transalpina lungo il confine che non c'è, zigzagando tra le case di qua e di là dei cippi. La giornata si è conclusa presso l'Azienda Agricola Castelvecchio con una puntata anche al Parco Ungaretti e alla villa.

Con la visita si sono stabiliti nuovi legami e ritrovati dei vecchi, grazie ai ricordi goriziani di alcuni seniores padovani: chi ha lavorato alla Safog, chi alla OMG, chi al "Gazzettino", chi ha insegnato nelle scuole superiori, rinverdendo così vecchie conoscenze e antiche memorie goriziane, confrontando l'oggi con un passato della città anche di alcuni decenni fa.

Da notare che per la prima volta un incontro è stato documentato con un video, che è stato postato su youtube all'indirizzo: <http://www.youtube.com/watch?v=C6tIVeaA5QA>.

Diamo di seguito il programma delle uscite organizzate nel 2014 dal gruppo seniores di Gorizia per altri gruppi seniores

con gruppo seniores di Milano:
2 aprile: Sabotino
16 aprile: malga Porzus
15 ottobre: monte Golaki

con gruppo seniores di Bassano:
13 aprile: monte Hermada

con gruppo seniores di Brescia:
14, 15, 16 ottobre: Carso isontino, Sabotino, trekking confini Gorizia

di CARLO SCLAUZERO



Febbraio 2014 - Bosco sull'altipiano della Bainsizza (foto Carlo Sclauzero).

S spesso mi pongo l'inopportuna domanda solo per occupare la mente, altre volte solo per vedere chiaro in me stesso: perché mi piace tanto la montagna e la natura in generale? Perché continuo ogni fine settimana ad allacciarmi scomodi scarponi e anche se piove scalpito per inoltrarmi tra il fango?

Sicuramente mi son convinto che possa far del bene al mio fisico, non di meno adoro stancarmi per giustificare la gratificante birra finale ma son cose a cui potrei rimediare se mi convertissi ad una palestra attrezzata. Son ben altri cinque i motivi: la vista, l'olfatto, l'udito, il gusto e il tatto; per soddisfarli, una mente superiore, ha inventato per noi il Paesaggio.

Tra tutte le spettacolari opportunità che il Paesaggio ci regala, tra sassi rocce fiori cime fiumi (prosegue l'elenco con

altre 700 voci), penso che una risorsa essenziale per la mia mente siano gli Alberi. Alberi solitari, da frutto, da ardere, dalle forme più belle ed eleganti ai profumi delle resine, ai colori delle stagioni, ai rumori del bosco. Penso d'averlo trovato. Probabilmente quello che soddisfa tutti e cinque i miei gusti è il bosco.

Cosa sarebbe la foto di Paesaggio senza Alberi: natura morta!

È così che ho trovato agli inizi di febbraio Lokovec. Natura morta, mortificata dal gelicidio che ha colpito gran parte della Slovenia recando non solo danni economici ma soprattutto rovinando il Paesaggio.

Noi che ci siamo sempre nutriti di natura certo non abbandoneremo questi boschi, ma forse per rivederli radiosi e felici, alberi orgogliosi d'esser fatti di legno, forse dovremo aspettare qualche tempo.

La valle dell'arte



Bosco in Val Aupa.

Unikum - Centro Culturale dell'Università di Klagenfurt - persegue da anni un'attività di riscoperta di luoghi considerati marginali o quantomeno esclusi dal grande flusso turistico. I suoi luoghi privilegiati sono quelli posti in vicinanza dei confini tra Austria, Italia, Slovenia e Croazia.

Una delle molte iniziative escursionistiche dei carinziani avverrà nel mese di maggio a Dordolla, in val Aupa, nel comune di Moggio.

Qui, a partire da sabato 3 maggio, avrà vita una rassegna di installazioni la cui cura è stata affidata a Moreno Miorelli, coordinatore di Stazione di Topolò/Postaja Topolove. Il titolo della rassegna è Ewige Baustelle/Cantiere Eterno/Neskončno Gradbišče.

Gli artisti invitati sono gli inglesi Christopher Thomson e Jez Riley French, la slovena Anja Medved, l'austriaca Elisabeth Penker e gli italiani Giacomo Marenti, Gaetano Ricci ed Ernesto Paulin, quest'ultimo anche residente a Dordolla. A loro è affidata l'interpretazione di un tema, quello dell'Utopia, che proprio a Dordolla ha una valenza non casuale. Il borgo, oltre che per la sua bellezza, è salito alla ribalta recentemente per la coraggiosa attività dell'azienda agricola Tiera Viere, la scommessa di una giovane coppia, Kaspar Nickles e Marina Tolazzi: tornare a fare agricoltura in montagna. Un successo, avendo loro saputo reinterpretare la tradizione contadina in chiave moderna, con una grande attenzione all'ambiente, alla sostenibilità e alle bioculture (www.tiereviere.net)

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata per mercoledì 26 marzo 2014 alle ore 21.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 in prima convocazione ed in seconda convocazione per giovedì 27 marzo 2014 alle ore 21.00 presso la stessa Sede per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 28 NOVEMBRE 2013;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2013;
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2014;
6. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente: Mauro Gaddi

Di Tiera Viere si è occupata la stampa, non solo locale, proprio per segnalare la possibilità, pur tra molte fatiche, di un ritorno attivo alla montagna. E non è secondario, seguendo il filo dell'Utopia, anche il fatto che Dordolla (46 residenti) abbia un'osteria aperta tutto l'anno, il bar Da Fabio, gestito con grande cura dalla signora Lavinia. Il locale è un vero e proprio centro per la socialità, una casa per tutti gli abitanti e per i visitatori, con una funzione che va molto al di là di una semplice attività commerciale. A incrementare questa particolare energia di Dordolla, partecipa anche una associazione culturale molto attiva, "La cort dai Gjats", ovviamente coinvolta nell'iniziativa artistica di maggio. "Cantiere Eterno", la rassegna di installazioni, chiuderà il 29 maggio.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2014.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.